

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione
Corso di laurea magistrale in Psicologia di comunità, della promozione
del benessere e del cambiamento sociale**

Tesi di laurea magistrale

**Promuovere il dialogo critico e la resilienza in giovani
rifugiati e richiedenti asilo in Grecia: un progetto di
Photovoice**

*Promoting critical dialogue and resilience in young refugees and
asylum seekers in Greece: a Photovoice project*

***Relatrice: Prof.ssa Ughetta Micaela Maria Moscardino
Correlatrice esterna: Dott.ssa Chiara Ceccon***

***Laureanda: Mathilda Bottoni
Matricola: 2017906***

Anno Accademico 2022/2023

Indice

INTRODUZIONE	1
 CAPITOLO 1 – LA MIGRAZIONE: UN FENOMENO DI INTERESSE GLOBALE	
1.1 Il fenomeno migratorio a livello internazionale.....	3
<i>1.1.1 Il contesto dell'Europa</i>	6
1.2 Focus sulla Grecia.....	12
<i>1.2.1 La richiesta di asilo e la lunga attesa</i>	15
1.3 Il contesto della ricerca.....	17
<i>1.3.1 Attività delle organizzazioni non-governative</i>	19
 CAPITOLO 2 – LA RESILIENZA NELLA MIGRAZIONE FORZATA	
2.1 <i>Emerging adulthood</i> e migrazione.....	22
2.2 Fattori di rischio per il benessere psicologico e sociale nel contesto migratorio.....	25
2.3 Resilienza e risposta adattiva agli <i>stressor</i>	28
<i>2.3.1 Approcci teorici allo studio della resilienza</i>	30
<i>2.3.2 La resilienza nel contesto migratorio</i>	32
 CAPITOLO 3 – IL PHOTOVOICE	
3.1 Basi teoriche.....	36
<i>3.1.1 Obiettivi e presupposti</i>	38
3.2 Metodologia.....	40
<i>3.2.1 Efficacia e limiti del metodo</i>	42
3.3 Progetti di <i>Photovoice</i> con rifugiati e richiedenti asilo.....	45
 CAPITOLO 4 – LA RICERCA	
4.1 Obiettivi e quesiti di ricerca.....	47
4.2 Partecipanti.....	50

4.3 Procedura.....	52
4.3.1 <i>Gli incontri</i>	54
4.3.2 <i>L'evento finale</i>	57
4.4 Analisi dei dati.....	58

CAPITOLO 5 – RISULTATI

5.1 Compiti fotografici.....	60
5.1.1 <i>Analisi tematica</i>	61
5.1.2 <i>Fattori individuali</i>	70
5.2 Osservazione partecipata.....	74
5.2.1 <i>La partecipazione e lo svolgimento dei compiti fotografici</i>	74
5.2.2 <i>Le dinamiche di gruppo</i>	76

CAPITOLO 6 – DISCUSSIONE

6.1 Commento generale.....	81
6.2 Limiti.....	86
6.3 Considerazioni conclusive e implicazioni operative.....	87

BIBLIOGRAFIA	90
---------------------------	----

APPENDICE	102
------------------------	-----

RINGRAZIAMENTI	105
-----------------------------	-----

INTRODUZIONE

Ad oggi, 281 milioni di persone vivono in un paese diverso da quello di origine (Migration Data Portal, 2021). Di queste, 89.3 milioni sono migrate forzatamente a causa di guerre, carestie, crisi climatiche, persecuzioni, condizioni economiche sociali e politiche difficili, violazioni di diritti umani o eventi che hanno fortemente turbato l'ordine pubblico del luogo in cui vivevano. Oltre 7 milioni di persone hanno acquisito lo status di rifugiato in Europa (UNHCR, 2022a), dovendo però affrontare lunghi periodi di attesa, iter burocratici tortuosi e, molto spesso, situazioni di forti criticità legate ad un senso di abbandono da parte delle istituzioni, le quali molto spesso non hanno gli strumenti per sopperire ai bisogni di un numero così elevato di persone.

Tra i Paesi europei che si affacciano sul Mar Mediterraneo con maggiori difficoltà nella gestione dei flussi migratori vi è la Grecia, dove si è svolto il progetto di *photovoice*, metodo di ricerca-azione partecipata che verrà descritto in maniera più approfondita in questa tesi.

Il progetto è stato condotto nel Centro Comunitario di Corinto (vicino ad Atene) fondato da tre organizzazioni non-governative (ONG). La ricerca era parte integrante di un progetto più ampio denominato WellbeinG, incLusiOn and BElonging (GLOBE), coordinato dalla prof.ssa Moscardino e dalla dott.ssa Ceccon del DPSS, Università degli Studi di Padova. L'obiettivo generale di questo progetto è quello di identificare i fattori personali, sociali e culturali più importanti coinvolti nel benessere psicosociale di rifugiati e richiedenti asilo provenienti da diversi Paesi, a fine di favorire una buona integrazione

sociale e aumentare la qualità delle relazioni inter-etniche all'interno della comunità ospitante.

Il percorso di *photovoice* oggetto di questa tesi ha avuto tra i suoi scopi quello di indagare il tema della resilienza tra i migranti che vivono nei campi profughi, di consentire ai partecipanti di affrontare il macro-tema in modo libero attraverso lo strumento della fotografia, e di identificare le criticità e le risorse del contesto sociale in cui sono inseriti. Inoltre, il metodo consente di lavorare in maniera efficace con popolazioni vulnerabili, stimolandone *l'empowerment* attraverso un dialogo critico che miri a trovare un senso comune e a mandare un messaggio al resto della comunità, in questo caso i beneficiari delle associazioni, i volontari e i cittadini di Corinto.

La tesi è suddivisa in sei capitoli. Il primo descrive la situazione migratoria a livello europeo, con un particolare focus sulla situazione in Grecia, contestualizzando la ricerca. Nel secondo capitolo vengono esposti i presupposti teorici su cui ci siamo basate per condurre la ricerca, definendo il costrutto di resilienza, *stressor* migratori e mettendoli in relazione al target del progetto, ossia giovani adulti migranti. Il terzo capitolo è dedicato al metodo del *photovoice*, alle basi teoriche di questo strumento ed alla sua applicazione. Nel quarto vengono esposti i quesiti di ricerca e gli obiettivi, il reclutamento e le caratteristiche dei partecipanti, la procedura della ricerca e il metodo utilizzato per l'analisi dei dati. Nel quinto capitolo vengono esposti i risultati, mentre nel sesto questi ultimi vengono discussi e messi in relazione alla letteratura; si descrivono inoltre i limiti, le implicazioni e le prospettive future dello studio.

CAPITOLO 1

LA MIGRAZIONE: UN FENOMENO DI INTERESSE GLOBALE

1.1 Il fenomeno migratorio a livello internazionale

Il mondo odierno è caratterizzato da una società che tende ad essere sempre più eterogenea e multiculturale. Ciò è dovuto principalmente ai flussi migratori che interessano l'intero globo, coinvolgendo persone di ogni classe sociale e provenienza.

I dati aggiornati al 2021 mostrano che, in totale, circa 281 milioni di persone hanno lasciato il proprio Paese di origine, delle quali 86.7 milioni vivono attualmente in Europa (Migration Data Portal, 2021). Questo dato fa riferimento a tutte le persone che hanno cambiato il proprio Paese di residenza abituale, ovvero tutti i migranti internazionali (United Nations, 1998). Le ragioni che spingono queste persone a partire, però, possono variare dal cercare migliori opportunità lavorative o di studio al tentativo di salvare la propria vita. Non è dunque da presupporre che vi sia sempre la volontà di lasciare le proprie radici; vi sono milioni di persone che vengono chiamate “migranti forzati”, ovvero persone che si trovano costrette a scappare da guerre, carestie, crisi climatiche, persecuzioni, condizioni economiche sociali e politiche difficili, violazioni di diritti umani o eventi che hanno fortemente turbato l'ordine pubblico del luogo in cui vivevano (UNHCR, 2022a).

Ci possono essere anche altri *push factors* più personali che spingono una persona a lasciare il proprio luogo di origine, tra cui un orientamento sessuale non accettato, un

pensiero politico divergente e l'impossibilità di realizzare un progetto personale (Mejia et al., 1979).

Vi sono poi fattori che incentivano una persona ad andare in un Paese specifico, ovvero i *pull factors*, i fattori di richiamo, come ad esempio la ricerca di stabilità politica, maggior benessere e migliori servizi pubblici, migliori modelli di vita, la presenza di reti sociali connazionali (amici o parenti) e migliori opportunità di studio e di lavoro (Mejia et al., 1979).

Ad influenzare la scelta di lasciare il proprio Paese sono coinvolti anche fattori psicologici, tra cui la struttura di personalità, i valori di riferimento, le risorse personali e il livello di apertura mentale, che vanno ad intersecarsi con fattori contestuali, quali la famiglia, il supporto sociale e il lavoro, e fattori macro-sociali, con cui si intende, ad esempio, opportunità socio-politiche, la condizione economica del Paese di origine (Carling, 2002).

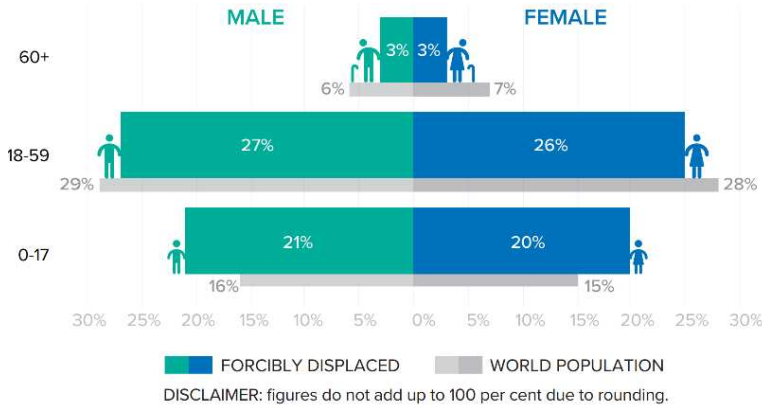
I migranti forzati, secondo i dati più recenti del Global Trends 2021 dell'UNHCR, risultano essere 89.3 milioni di persone provenienti da tutto il mondo. Nello specifico, si tratta di 4.6 milioni di richiedenti asilo, 27.1 milioni di rifugiati, 53.2 milioni di sfollati interni e 5.8 milioni di rifugiati Palestinesi tutelati dalla *United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East*, agenzia delle Nazioni Unite (UNHCR, 2022a). È importante definire che ci si riferisce al termine richiedenti asilo indicando le persone che hanno lasciato il proprio Paese d'origine, inoltrato una richiesta d'asilo in un'altra nazione e aspettano la risposta sul riconoscimento dello status di rifugiato da

parte delle autorità del Paese che li ospita (UNHCR, 2022b). Il passaggio da richiedente asilo a rifugiato è però spesso lungo e tortuoso, e non tutte le richieste vengono accolte.

A definire lo status di rifugiato è l'articolo 1A della Convenzione di Ginevra del 1951, di cui sono firmatari 144 Stati, dove si evince che il rifugiato è colui che, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di etnia, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori dal Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra, e gli viene offerta la protezione dello Stato in cui ha fatto domanda di asilo (Nazioni Unite, 1951).

Per quanto riguarda gli sfollati interni, invece, essi, come i rifugiati, sono civili costretti a fuggire da guerre o persecuzioni; a differenza dei rifugiati, però, non attraversano un confine internazionale riconosciuto e restano quindi all'interno del Paese di origine (UNHCR, 2022c). Tra questi 89.3 milioni di migranti forzati, vi è una distribuzione relativamente equa tra uomini e donne e che non si allontana in maniera netta dai dati demografici della popolazione mondiale (Figura 1). Troviamo circa il 3% di uomini e il 3% di donne al di sopra dei 60 anni; il 27% di uomini con un'età compresa tra i 18 e i 59 anni e il 26% di donne nella stessa fascia di età; il 21% di maschi e il 20% di femmine con un'età fino ai 17 anni (UNHCR, 2022a). È da sottolineare che nella popolazione mondiale, quest'ultima fascia di età rappresenta il 30%, mentre corrisponde al 41% dei migranti forzati (UNHCR, 2022a).

Figura 1– Distribuzione popolazione di migranti forzati, in comparazione con la distribuzione della popolazione mondiale



Fonte: UNHCR (2022)

Un altro dato che caratterizza questa popolazione mostra che più della metà, il 69%, provengono da soli cinque Paesi: Siria (6.8 mln) Venezuela (4.6 mln) Afghanistan (2.7 mln), Sud Sudan (2.4 mln) e Myanmar (1.2 mln). Inoltre, l’83% di queste persone sono accolte in Paesi a basso e medio reddito e il 73% sono emigrate in Paesi vicini, ma talvolta il luogo di migrazione può essere più lontano; tra le mete più ambite troviamo il suolo europeo (UNHCR, 2022a).

1.1.1 Il contesto dell’Europa

Ad oggi l’Europa accoglie 86.7 milioni di migranti internazionali (UNHCR, 2022a) e le ragioni per ambire a vivere in un Paese europeo e costruirvi una nuova vita sono diverse. Un sondaggio della Commissione Europea (2021) ha individuato che la percentuale maggiore di queste persone, il 39%, ha richiesto e ottenuto un permesso di residenza per motivi familiari, il 17% per ragioni lavorative, il 3% di studio mentre il 9% è un rifugiato.

Il numero così elevato di migranti internazionali mostra come l'Europa sia un importante crocevia della mobilità umana e, in quanto tale, ha svolto un ruolo cruciale nello sviluppo di una serie di regole e norme che regolano flussi migratori europei ed extraeuropei. Vi sono però importanti differenze tra i cittadini dell'Unione Europea (UE) e cittadini extraeuropei. Per i primi, spostarsi all'interno del continente è relativamente semplice grazie, ad esempio, al trattato di Schengen, che stabilisce l'eliminazione progressiva dei controlli alle frontiere interne e l'introduzione della libertà di circolazione per tutti i cittadini dei Paesi firmatari, di altri Paesi dell'UE e di alcuni Paesi terzi (Eur-Lex, 2021).

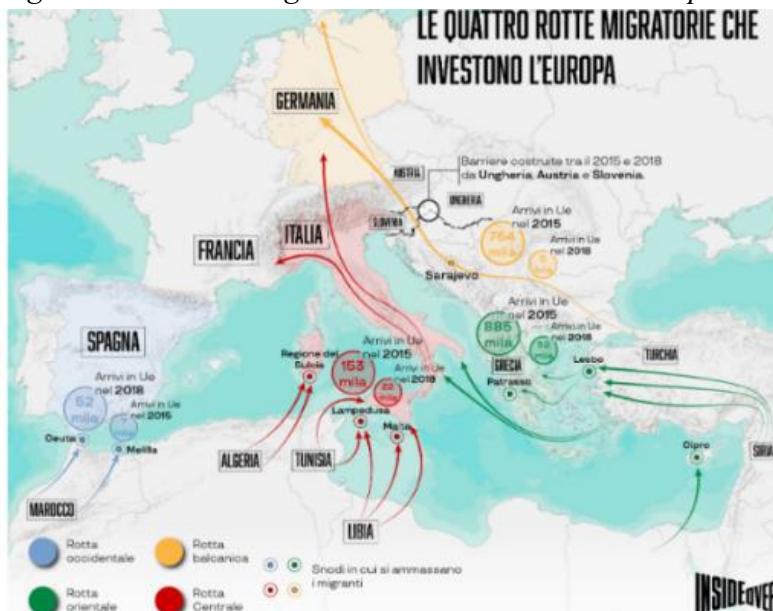
Per i cittadini extraeuropei che non beneficiano di questo accordo, invece, l'ingresso in Europa è spesso caratterizzato da diversi ostacoli burocratici e ideologici. Tali difficoltà differiscono a seconda del passaporto che la persona in procinto di entrare in Europa possiede. Vi sono infatti passaporti che hanno *power rank* differenti, corrispondenti a diverse opportunità. Questo valore si basa sul numero di Paesi facilmente accessibili e l'Arabia Saudita, con la possibilità di accedere a 119 Paesi senza visto, risulta prima in classifica a cui seguono, con lo stesso *power rank*, dodici Paesi, tra cui l'Italia. Il *power rank* più basso lo presenta l'Afghanistan, per cui il visto è richiesto in 162 Paesi, seguito da Siria e Iraq (Power Index, 2022).

Le persone provenienti da questi ultimi Paesi compongono la percentuale maggiore di migranti forzati, a causa dei conflitti e delle criticità presenti nei suddetti territori. Nel 2021, afgiani, siriani e iracheni hanno avanzato il maggior numero di domande di asilo:

insieme, rappresentano quasi il 40% di tutte le domande presentate negli Stati membri dell'UE (Power Index, 2022).

Di fatto però, nel trasferimento in un altro Stato, specie se europeo, un passaporto con un *power rank* basso comporta numerose difficoltà burocratiche, ingenti costi economici e lunghe tempistiche, non in linea con l'esigenza di scappare subito dal proprio Paese. Come conseguenza, molte persone tendono a prediligere la via illegale: senza aver richiesto prima alcun visto di soggiorno, intraprendono un viaggio su mezzi di fortuna, anche a costo di rischiare la propria vita. I dati aggiornati a settembre 2022 riportano infatti che, durante l'anno, su 106.958 arrivi totali in Europa, di cui 85.847 via mare e 21.111 via terra, sono morte 1.612 persone (International Organization for Migration [IOM], 2022a), e l'UNHCR ha registrato che dal 2013 al 2022 i morti nel Mar Mediterraneo sono stati in totale 24.465 (UNHCR, 2022d).

Figura 2 – Le rotte migratorie che interessano l'Europa.



Fonte: Indelicato, 2019

I migranti forzati irregolari raggiungono il territorio europeo attraverso quattro rotte, che partono da Nord Africa e Medioriente, delle quali i principali punti di arrivo sono Spagna, Italia e Grecia (figura 2).

I flussi migratori irregolari in Europa hanno avuto un andamento il cui picco è stato tra il 2015 e il 2016, durante la cosiddetta “crisi” dei migranti: nell’UE si è registrato un numero mai verificatosi prima di 1.322.850 richieste di asilo, quasi il quadruplo rispetto all’anno precedente, che però sono andate diminuendo negli anni successivi (Consiglio Europeo, Consiglio dell’Unione Europea, 2022). Nel 2015 la maggior parte dei richiedenti asilo arrivava da Siria e Afghanistan, e in una percentuale minore da Iraq, Eritrea, Nigeria, Pakistan, Somalia e Sudan (UNHCR, 2016). Tra le cause principali di questi importanti flussi migratori vi era la guerra civile in Siria, i conflitti perpetuati in Afghanistan, la guerra civile in Somalia e il conflitto nel Darfur, mentre i rifugiati eritrei fuggivano dal regime dittatoriale del proprio paese che obbliga numerosi cittadini al lavoro forzato (Kingsley, 2015). Col tempo però l’UE ha introdotto delle politiche che hanno drasticamente ridotto gli arrivi, e vi è stato un ulteriore picco tra il 2020 e il 2021 dovuto alla pandemia SARS-CoV-2 (UNHCR, 2022a).

Nel 2021, il numero di rifugiati ospitati nei Paesi europei è aumentato del 3% rispetto al 2020, superando i 7 milioni: questo aumento, che corrisponde a 288.000 persone, si è verificato principalmente in Germania (79.700), Francia (51.000) e Italia (21.100). Va evidenziato che la Turchia è rimasta il più grande Paese di accoglienza di rifugiati nel mondo nel 2021, con oltre 3,8 milioni di rifugiati, ovvero il 15% di tutti i migranti forzati a livello globale. La Germania è il secondo Paese d'accoglienza di

rifugiati in Europa, con 1,3 milioni di persone, il 5% delle persone rifugiate in Europa (UNHCR, 2022a).

Quando si riesce a raggiungere il territorio europeo, non è però garantito che l'arrivo coincida con la fine delle difficoltà. A livello legislativo, l'UE si impegna ad applicare la Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati del 28 luglio 1951, la quale si basa sul principio di *non-refoulement* (non respingimento) secondo cui “nessuno deve essere rinvio in un Paese nel quale rischia di essere nuovamente esposto alla persecuzione, e vi è l'intenzione di dare protezione internazionale a chiunque acquisisca lo status di rifugiato” (Art 33) (Nazioni Unite, 1951). Per regolamentare gli arrivi, nel 2013 è stato stipulato l'accordo di Dublino, uno dei pilastri del CEAS (Sistema Comune Europeo di Asilo). L'accordo definisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata da un cittadino di un Paese terzo (non appartenente all'UE) o da un apolide (Eur-Lex, 2020). Secondo l'accordo, il primo Paese di arrivo del richiedente asilo dovrebbe farsi automaticamente carico di elaborare la richiesta di asilo, ad eccezione di coloro che hanno un legame affettivo certificato in un determinato Stato membro, per cui dovrebbero essere immediatamente trasferiti in quel Paese (modifica dell'accordo introdotta il 6 novembre 2017) (Parlamento Europeo, 2019).

Per facilitare l'attuazione dell'accordo e il riconoscimento delle persone è stato introdotto il sistema Eurodac (*European Dactyloscopie*), che consente ai Paesi dell'UE di identificare i richiedenti asilo e le persone fermate durante l'attraversamento irregolare di una frontiera dell'Unione. Confrontando le impronte, i Paesi dell'UE possono

verificare se un richiedente asilo o un cittadino straniero, che si trova illegalmente sul territorio dello Stato, ha già presentato una domanda in un altro Paese dell'UE e verificare di conseguenza la regolare applicazione dell'accordo di Dublino (Eur-Lex, 2010).

L'accordo di Dublino ha però causato varie difficoltà, imponendo alle persone migranti di fare richiesta di asilo in Stati che non necessariamente erano la loro meta. Inoltre, gli Stati più penalizzati da questo sistema sono stati e sono tuttora Italia, Grecia e Spagna a causa della loro posizione alle porte dell'Europa, in cui si sono verificate situazioni di sovraffollamento nei centri di accoglienza, malagestione dei flussi migratori e il conseguente peggioramento delle condizioni di vita dei richiedenti asilo.

Nonostante il tentativo di redistribuire più equamente le richieste di asilo tra gli Stati membri, vi sono state varie difficoltà procedurali che continuano ad ostacolare una buona gestione del fenomeno. Allo stesso tempo vi sono anche accordi che mettono in discussione l'arrivo in sicurezza e la stabilità delle persone migranti. Un esempio concreto è la dichiarazione UE-Turchia, comunemente denominata *The Deal*, firmata il 18 marzo 2016, che stabilisce un accordo volto a rinviare tutte le persone che arrivano irregolarmente nelle isole dell'Egeo, compresi i richiedenti asilo, in Turchia (Consiglio Europeo, Consiglio dell'Unione Europea, 2016). Come parte dell'accordo, la Turchia si è impegnata ad impedire alle persone di lasciare il territorio turco per raggiungere l'Europa e ad ostacolare l'apertura di nuove rotte terrestri o marittime per la migrazione illegale (Consiglio Europeo, Consiglio dell'Unione Europea, 2018). In cambio l'UE ha stanziato 6 miliardi di euro per l'applicazione dell'accordo, di cui centinaia di milioni a settembre 2020, per sostenere i rifugiati che vivono nel Paese (Amnesty International, 2021a).

Gli accordi tra Turchia e UE interessano soprattutto la Grecia, la quale è divisa dalla prima solo dal fiume Evros. Recentemente lo stato greco ha stipulato un ulteriore accordo secondo cui, da giugno 2021, la domanda dei richiedenti asilo viene esaminata secondo il concetto di Paese terzo sicuro: una decisione ministeriale congiunta ha designato la Turchia come Paese terzo sicuro per i richiedenti provenienti da Siria e Afghanistan, Somalia, Pakistan, Bangladesh (AIDa e ECRE, 2021). Ciò significa che le domande di asilo presentate in Grecia da persone delle nazionalità precedentemente elencate, potrebbero ora essere considerate inammissibili e di fatto determinare il rimpatrio in Turchia. È da sottolineare che questa decisione non ha tenuto conto delle difficoltà che i richiedenti asilo e i migranti devono affrontare in Turchia, compresi i rimpatri illegali e gli ostacoli all'accesso alla protezione (Amnesty International, 2021b).

La Grecia, proprio per la sua adiacenza alla Turchia, le coste bagnate dal Mar Mediterraneo e le numerose isole, è considerata un importante crocevia per le persone migranti che vogliono raggiungere il territorio europeo. La sua posizione geografica lo rende uno dei paesi dell'UE con più difficoltà a gestire il fenomeno migratorio. Per questo motivo abbiamo deciso di svolgere il progetto di *photovoice* in questo Paese, volendo dare voce almeno ad una parte di popolazione che si trova in una condizione di forte vulnerabilità.

1.2 Focus sulla Grecia

Gli ingenti arrivi hanno portato la Grecia ad attuare misure che con gli anni sono diventate sempre più aspre, portando ad una riduzione degli arrivi di persone migranti e ad una

scarsa tutela del loro benessere (Amnesty International, 2022). Amnesty International ha denunciato vari abusi attuati da parte della polizia nei confronti di persone migranti, scarse condizioni di salute e un'accoglienza inadeguata anche nei confronti dei minori. Il Comitato Europeo dei Diritti Sociali ha infatti ritenuto che la Grecia violi diverse disposizioni della Carta Sociale Europea, praticando la detenzione di minori migranti non accompagnati in "custodia protettiva", omettendo l'istruzione formale dei minori nelle isole e non garantendo loro il diritto alla salute (Amnesty International, 2022).

Ad oggi nel territorio greco si contano 1.34 milioni di persone migranti, ovvero il 12,9% della popolazione (McAuliffe & Triandafyllidou, 2022) e solo nel 2022 gli arrivi registrati dall'UNHCR risultano essere pari a 11.568 (UNHCR, 2022e).

La maggior parte di coloro che arrivano nel territorio greco e chiedono protezione internazionale si ritrovano a vivere per lunghi periodi nei campi profughi adibiti all'attesa. I dati più recenti del report 2021 di AIDa (*Asylum Information Database*) in collaborazione con il ERCE (*European Council on Refugees and Exile*), riportano che il Servizio di Asilo greco ha ricevuto durante l'anno 28.320 domande di asilo, principalmente da richiedenti dall'Afghanistan (16% di tutte le domande), dal Pakistan (15%), dalla Siria (13,66%), da Bangladesh (9,64%), dalla Turchia (6,8%), dall'Iraq (5,7%) e dalla Somalia (5,44%) (AIDa & ERCE, 2021). Il totale delle domande di asilo prese in carico alla fine del 2021, che contano quindi anche le richieste ancora in corso da anni precedenti, ammontano secondo il Ministero dell'Immigrazione e dell'Asilo a 31.787 (AIDa & ECRE, 2022a). Il numero così elevato di domande di asilo accumulate nel corso del tempo è dovuto alla struttura complessa e articolata della procedura delle

stesse, preceduta da politiche adottate dal Paese che spesso ostacolano l'esito positivo della richiesta e talvolta all'impossibilità vera e propria di avanzare la domanda di asilo.

La Grecia, in quanto parte dell'UE, sottostà agli accordi citati nel paragrafo precedente, tra cui la dichiarazione di Dublino e gli accordi stipulati con la Turchia il 18 marzo 2016. Quest'ultimo regola il rimpatrio di persone migranti irregolari e, in particolare, di coloro che arrivano nelle isole greche. L'accordo recita *“I migranti che non faranno domanda d'asilo o la cui domanda sia ritenuta infondata o non ammissibile ai sensi della suddetta direttiva saranno rimpatriati in Turchia. [...] Vi sarà la presenza di funzionari turchi sulle isole greche e di funzionari greci in Turchia dal 20 marzo 2016, al fine di garantire un collegamento e agevolare in questo modo il corretto funzionamento di detti accordi. I costi delle operazioni di rimpatrio dei migranti irregolari saranno a carico dell'UE”* (Consiglio Europeo e Consiglio dell'Unione Europea, 2016).

I migranti irregolari a cui è stato imposto il rimpatrio o il rinvio in Turchia attendono in uno dei sette Centri di Detenzione Pre-allontanamento, per un periodo massimo di 18 mesi. In tali strutture possono essere trattenuti anche richiedenti asilo, per la stessa durata massima, per ragioni che vanno dal determinare l'identità o la nazionalità al rischio di fuga, o allorché si ritenga che il richiedente possa costituire un pericolo (AIDa & ECRE, 2022b). È da sottolineare che Amnesty International ha documentato vari casi di detenzione verificatesi in territorio greco senza seguire le norme di legge, coinvolgendo un gruppo di circa 70 persone, compresi bambini e anziani, detenute in cella, senza considerare le loro vulnerabilità (Amnesty International, 2021b).

In tali centri di detenzione sono state registrate inoltre situazioni di grave sovraffollamento, sicurezza insufficiente, mancanza di accesso all'assistenza sanitaria, accesso inadeguato al cibo e ai servizi igienici e scarse forniture di risorse; inoltre, alcuni prigionieri hanno denunciato maltrattamenti e abusi fisici e verbali da parte della polizia (Ambasciata e Consolato degli Stati Uniti in Grecia, 2021).

Dopo le elezioni del luglio 2019, il nuovo governo greco ha inoltre annunciato una politica ancora più restrittiva in materia di migrazione e asilo al fine di ridurre il numero degli arrivi, ostacolare il lavoro di organizzazioni non governative (ONG), aumentare il numero dei rimpatri in Turchia e rafforzare le misure di controllo alle frontiere (Amnesty International, 2022). A tale proposito, diversi rapporti denunciano che è diventata una prassi standard ricorrere ai *pushback*. Con questo termine si indicano i respingimenti al confine attuati dalle forze dell'ordine (e talvolta da civili) attraverso detenzioni arbitrarie, maltrattamenti, torture e in alcuni casi morte (Amnesty International, 2021b, 2022). Questi sono stati ampiamente criticati dall'UNHCR, dall'IOM e dal relatore speciale delle Nazioni Unite sui diritti umani dei migranti, il Commissario del Consiglio d'Europa, il difensore civico greco e le organizzazioni della società civile (AIDa & ECRE, 2021).

1.2.1 La richiesta di asilo e la lunga attesa

Una volta superati i primi ostacoli fisici e burocratici precedentemente elencati, è possibile procedere con la domanda di asilo, tenendo conto di alcune differenze tra isole e terraferma. Se per le prime è prevista una procedura accelerata di frontiera, sulla terraferma sono necessarie più fasi. Dopo una pre-registrazione in cui si esprime la

volontà di richiedere la protezione internazionale, vi è la fase di registrazione vera e propria, in cui avviene la formalizzazione della domanda, il fotosegnalamento e una breve intervista riguardante i motivi della fuga dal proprio Paese (AIDa & ECRE, 2021). Le tempistiche tra una fase e l'altra sono molto lunghe e, per riuscire a formalizzare ufficialmente la domanda d'asilo, il tempo medio d'attesa supera i dodici mesi (AIDa & ECRE, 2021). Si procede poi con un'audizione personale condotta dall'*Asylum Service* che riguarda l'attendibilità della domanda. In caso di diniego è possibile fare ricorso alla Commissione d'Appello o all'autorità amministrativa e in caso di decisione negativa anche da parte di quest'ultima è possibile fare ricorso giurisdizionale; in caso di ulteriore esito negativo il richiedente deve essere rimpatriato (AIDa & ECRE, 2021).

Nonostante la diminuzione delle domande di asilo e del numero delle decisioni emesse nel corso dell'anno, continuano a essere segnalati significativi ritardi nelle procedure. Alla fine del 2021, più della metà dei ricorsi pendenti, il 58,08%, giaceva per un periodo superiore a 12 mesi, e per il 45,27% di tali domande, il colloquio personale non era stato ancora condotto (AIDa & ECRE, 2021).

Durante questo lungo periodo di attesa per l'accettazione della propria richiesta di asilo, i richiedenti vivono in campi profughi distribuiti in tutto il territorio greco. Sulla terraferma sono presenti 25 campi le cui condizioni sono al di sotto degli standard europei, con servizi insufficienti, mancanza di cibo e carenza di energia elettrica, condizioni che peggiorano nei Centri di Riconoscimento e di Accoglienza sulle isole (AIDa & ECRE, 2022c).

La criticità delle condizioni dei campi sulla terraferma deriva anche dalla posizione di molti di essi, lontano da servizi principali, quali ospedali e mezzi pubblici, che crea di conseguenza anche una distanza con la popolazione greca (AIDa & ECRE, 2022c). Tale divisione è accentuata dagli alti muri e dal filo spinato che circondano i campi. Il report di IOM riporta che a dicembre 2021, sebbene la capacità totale dei campi fosse di 22,955 persone, gli ospiti nelle strutture erano 24,394 (IOM, 2022). Di queste persone il 24% erano donne, il 37% uomini, e il 39%, erano bambini e bambine (IOM, 2022).

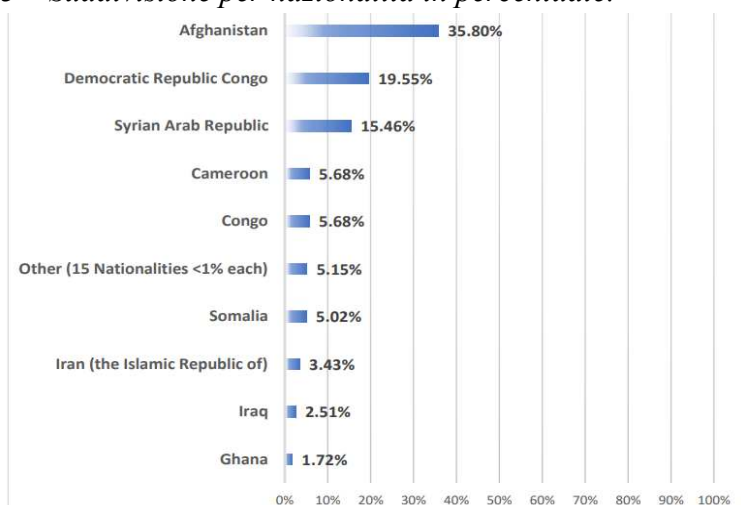
I richiedenti asilo hanno diritto a condizioni adeguate di accoglienza dal momento in cui presentano la domanda di asilo e durante tutta la procedura. Non esiste però alcun beneficio o assistenza sociale che tenga conto di circostanze particolari (RSA, 2022). Di fatto a causa di tutte le difficoltà burocratiche sopra elencate, vi è un numero significativo di persone prive di documenti a cui vengono a mancare assistenza e beni di prima necessità.

1.3. Il contesto della ricerca

Tra i campi profughi di grandi dimensioni sulla terra ferma, troviamo quello di Corinto (*Korinthos* in greco), con un'area di 33.289 m² e una capacità di 896 posti di accoglienza.

Dall'ultima rilevazione eseguita da IOM a marzo 2022, vivono nel campo 638 persone che occupano il 71,21% dei posti disponibili. Nello specifico si tratta di 195 bambini, 207 donne e una maggioranza di 357 uomini, molti di loro non accompagnati dalla famiglia, con una maggioranza di afghani, congolesi e siriani (IOM, 2022). La suddivisione per nazionalità in percentuale è rappresentata nella Figura 3.

Figura 3 – Suddivisione per nazionalità in percentuale.



Fonte: IOM, 2022

La presente ricerca si è svolta proprio con persone residenti in questo campo e beneficiari di alcune ONG che operano nella città di Corinto. Il campo è classificato come aperto, per cui le persone che vivono all'interno di esso hanno la possibilità di entrare ed uscire con il solo limite di un coprifuoco notturno. Esso è gestito ufficialmente dal governo greco e da grandi organizzazioni come IOM e si avvale di un servizio di sicurezza privata per la sorveglianza interna. Le organizzazioni governative, ovvero il Ministero della Migrazione e dell'Asilo (Unità RIS, *Reception and Identification Service*) in collaborazione con l'IOM e altri grandi organizzazioni internazionali, si occupano principalmente della logistica, come la fornitura di tende e di prefabbricati trasferibili; i *rub halls*, inoltre, gestiscono la distribuzione quotidiana di cibo per i principali pasti della giornata e si occupano delle questioni burocratiche (IOM, 2022). Le ONG, costrette ad operare all'esterno del campo dall'inizio 2020 a seguito di una nuova legge introdotta dal governo greco, si occupano invece di tutto il resto: emergenze, carenze di cibo soprattutto

fresco, farmaci, bisogni non calcolati e/o non evidenti (es. pannolini, assorbenti, occhiali da vista), e inoltre gestiscono attività per donne, minori, giovani, adulti.

Il campo rifugiati e richiedenti asilo di Corinto si trova a 1,5 km dal centro della città ed è quindi facilmente raggiungibile a piedi. Il confine del campo è delimitato da un alto muro con filo spinato lungo tutto il perimetro. La vicinanza con la città consente una relativa facilità all'accesso ai servizi principali, quali mezzi pubblici e strutture sanitarie, sebbene la mancata conoscenza della lingua inglese, sia da parte degli ospiti sia della popolazione greca, ostacoli l'effettiva efficacia di tali servizi.

Vi è anche la possibilità di far riferimento ad un servizio della Croce Rossa che due volte a settimana opera nel campo, anche se, come ha raccontato qualche ospite, *“non ci sono buoni dottori e il servizio è carente. I medici non ti ascoltano davvero”*.

Il campo risulta essere composto da 14 grandi strutture prefabbricate suddivise in mini-stanze da sottili pareti, un padiglione adibito a cucina comune, uno adibito a docce, bagni chimici e lavandini all'aperto, più nello specifico 6 latrine e 31 docce (IOM, 2022).

1.3.1 Attività delle organizzazioni non-governative

Da maggio 2020 l'associazione Luna di Vasilika¹ (per cui la sottoscritta ha svolto il ruolo di volontaria durante la ricerca descritta in questa tesi) insieme alle ONG One Bridge To

¹ La Luna di Vasilika è una Onlus (Organizzazione Non Governativa di Utilità Sociale, Ente del terzo settore) nata nell'autunno del 2016. L'organizzazione, in collaborazione con Aletheia RCS (ONG Svizzera con sede a Lugano) e One Bridge to Idomeni (ONG Italiana con sede a Verona), si pone l'obiettivo di fornire aiuto e sostegno alle persone ospitate all'interno dei campi rifugiati in Grecia. Essa si pone inoltre l'obiettivo di colmare le carenze del governo greco, andando incontro ai bisogni delle persone e cercando di creare un ambiente di cui socialità, rispetto, antirazzismo e solidarietà siano le fondamenta.

Idomeni e Aletheia hanno iniziato ad operare a Corinto nei pressi del centro della città, a pochi minuti a piedi dal campo profughi.

A luglio 2020 è stata aperta dalle tre ONG la *Everyone School*, in cui quotidianamente vengono organizzati corsi per più di 200 studenti (numero calcolato in base agli iscritti alla scuola). Le lezioni in programma variano a seconda della disponibilità dei volontari, e generalmente comprendono: lingua inglese, francese, italiana, tedesca, cucina e attività sportive a cui si aggiungono *workshop* e progetti proposti dai volontari. Nella scuola vi sono poi a disposizione degli studenti alcuni computer utilizzati nelle lezioni di informatica.

Da novembre dello stesso anno è stato aperto anche il *Community Center Χειραψίες*, uno spazio non solo per persone migranti ma aperto a tutti, pensato come luogo di incontro per la comunità intera. Nel centro vengono infatti messi a disposizione una piccola biblioteca, la connessione internet, la caffetteria e vari giochi di società per adulti e bambini. Vengono poi offerti servizi più specifici per persone migranti, tra cui assistenza sanitaria di base tramite personale medico qualificato (MVI - *Medical Volunteers International*), un servizio per visite ginecologiche (tramite ostetriche volontarie esterne all'associazione); supporto psicologico condotto a distanza da volontari internazionali, affiancati da traduttori volontari dell'associazione *Eudaimonia Athens Interpreter*; assistenza legale tramite il supporto di avvocati locali (in collaborazione con l'associazione Assist); aiuto nella ricerca di lavoro e noleggio di biciclette e ciclofficina (tramite il progetto *We Bike You*). Il servizio principale del *Community Center Χειραψίες* è però il *freeshop*: le persone possono scegliere prodotti

alimentari e di igiene personale, donati periodicamente alle associazioni del centro, e “comprarli” gratuitamente tramite un sistema a punti mensili. Inoltre alcuni supermercati locali donano cibo fresco regolarmente da rendere disponibile alle persone del centro.

Il *Community Center Χειραψίες* richiede un’iscrizione gratuita per monitorare il numero dei beneficiari e garantire loro di usufruire di tutti i servizi appena elencati. A ottobre 2022 essi erano 951, circa 530 nuclei familiari.

Il centro si basa sul lavoro dei volontari, in media 13, che vengono coordinati dall’operatrice di ruolo, il cui obiettivo primario è quello di offrire dei servizi efficienti. Le persone che frequentano il *Community Center Χειραψίες* vengono, però, anche per il clima di socialità che i volontari creano, cercando di offrire un supporto umano e di contrastare la solitudine che si può sviluppare all’interno del campo, facendo da ponte col resto della comunità.

Figura 4 – Foto dell’esterno del Community Center Χειραψίες.



Fonte: foto analogica scattata a luglio 2022 da uno dei beneficiari della ONG locale.

Figura 5 – L'interno di una stanza del campo.



Fonte: foto analogica scattata a luglio 2022 da uno dei beneficiari.

CAPITOLO 2

LA RESILIENZA NELLA MIGRAZIONE FORZATA

2.1 *Emerging adulthood* e migrazione

Il progetto di *photovoice* condotto a Corinto ha avuto come partecipanti otto persone, sette delle quali aventi un'età compresa tra i 18 e i 35 anni, ovvero appartenenti alla fase evolutiva dell'*emerging adulthood*, termine coniato dallo psicologo americano Arnett (2000).

L'esigenza di definire questa fascia di età deriva dal fatto che, secondo l'autore, vi è una fase transitoria tra l'adolescenza e l'età adulta, con importanti differenze e implicazioni per la salute mentale (Arnett, 2000; Arnett et al., 2014). Ciò che determina l'inizio di una vita da adulto è culturalmente definito: le società con un alto reddito, ad esempio, hanno associato l'età adulta ad un lavoro stabile, al matrimonio o ad altra *partnership* a lungo termine, e alla genitorialità, ma ciò non accade necessariamente in culture di Paesi con un basso reddito (Arnett, 2007).

A differenza degli adolescenti, che rappresentano una fase evolutiva riconosciuta quasi universalmente (Schlegel & Berry, 1991), gli *emerging adults*, riconosciuti soprattutto nelle culture occidentali, hanno raggiunto la maturità fisica e sessuale, mentre si distinguono dagli adulti per non aver ancora raggiunto una stabilità nella propria vita (Arnett et al., 2014). *L'emerging adulthood* è infatti un periodo di sperimentazione ed esplorazione che comporta un'instabilità nella sfera relazionale, abitativa e lavorativa, ed

è una fase che precede il momento delle decisioni più delicate e con ripercussioni nel lungo periodo (Arnett et al., 2014).

Durante l'*emerging adulthood* è particolarmente importante la costruzione della propria identità (Walsh et al., 2005). Levinson (1978) ha individuato che durante la crescita personale alcuni aspetti della propria identità vengono enfatizzati e altri trascurati, si sviluppano differenti modalità per affrontare la complessità di desideri, conflitti e ansie e si mettono in atto strategie per risolvere o contenere tali difficoltà. Il processo di costruzione dell'identità è facilitato dalla consapevolezza delle proprie aspirazioni, delle qualità e dei difetti del carattere, dei fallimenti e dei successi conseguiti e del proprio contesto sociale e storico (Walsh et al., 2005). Durante i periodi di transizione, quale l'*emerging adulthood*, i modelli di vita precedentemente organizzati vengono messi in discussione e rivalutati, esplorando nuove possibilità di cambiamento (Walsh et al., 2005). Va sottolineato che l'ingresso nell'età adulta non è universalmente definito, ma culturalmente dettato.

Il contesto europeo, dove è stato condotto il presente progetto, rientra negli studi precedentemente citati, e le persone migranti con un'età compresa tra i 18 e i 35 anni si devono dunque scontrare anche con le aspettative culturali riguardanti gli *emerging adults* in tale cultura.

Il viaggio migratorio comprende di per sé una fase di transizione e la necessità di riorganizzare sé stessi, nel tentativo di adattarsi ad un nuovo contesto e ai significativi cambiamenti che la persona migrante sta sperimentando nell'avvicinarsi ad una nuova cultura (Akhtar, 1995, 1999). Questo processo comporta uno *shock* culturale (Oberg,

1960) derivato dal dover apprendere una lingua straniera, affacciarsi a nuova cultura e nuove norme, esperire un sentimento di perdita originato dalla separazione da persone e luoghi di riferimento e dal senso di estraneità e tensione dovuto alla mancanza di competenze e abilità sociali (Gozzoli & Regalia, 2005). Il trasferimento in un nuovo Paese implica anche dover far fronte alla reazione e alle aspettative della popolazione autoctona e gestire il carico emotivo derivante da questo *shock* (Walsh et al., 2005).

La migrazione comporta in questo senso una dimensione di crisi, scaturita dalla messa in discussione o rottura di un equilibrio esistente, che può però portare ad una crescita personale (Gozzoli & Regalia, 2005).

Rielaborare la propria identità alla luce dell'esperienza migratoria significa iniziare un processo di acculturazione, che comporta una serie di cambiamenti culturali e psicologici derivanti dalle interazioni della propria cultura con una o più culture diverse (Bornstein, 2017; Berry, 2006).

L'essere un *emerging adult* comporta quindi una maggiore vulnerabilità, dovendo affrontare le sfide in quanto persona migrante e quelle caratterizzanti tale fascia d'età. Uno studio di Walsh e colleghi (2015) su migranti sovietici in Israele ha mostrato che gli *emerging adults*, in quanto migranti, avevano un senso di sé meno consolidato rispetto ai non migranti. I giovani migranti potrebbero essere sopraffatti dagli *stressor* che devono quotidianamente affrontare e che potrebbero danneggiare il proprio senso di coerenza, riducendo la possibilità di riflettere sul processo che subiscono (Walsh et al., 2005). Dallo studio è emerso anche che gli *emerging adults* migranti presentavano una maggiore autonomia (processo decisionale indipendente, assertività) e relazionalità (cura dei

genitori, ammirazione/identificazione) rispetto ai coetanei non migranti (Walsh et al., 2005).

Oltre alle sfide evolutive in quanto *emerging adults*, i partecipanti al nostro progetto si trovavano ad affrontare gli ostacoli derivanti dal dover condurre la propria vita in un campo profughi, dove è stata condotta la ricerca, e dall'affrontare il tortuoso iter della richiesta di asilo.

2.2 Fattori di rischio per il benessere psicologico e sociale nel contesto migratorio

Lo stress è una realtà della vita quotidiana di tutti, ma esperienze molto stressanti o traumatiche potenzialmente pericolose per la vita possono influenzare la salute mentale e provocare gravi condizioni patologiche (Karatoreos & McEwen, 2013; Masten, 2019).

Le condizioni di vita di persone migrate forzatamente possono comportare elevati livelli di stress tali da comprometterne il benessere psicologico. Gli *stressor* che queste persone devono affrontare sono presenti nella fase pre-migrazione, durante il viaggio, e nella fase post-migrazione. Le esperienze stressanti a cui le persone migrate forzatamente possono andare incontro includono disastri naturali, lo scoppio e il perdurare di guerre, condizioni di grave povertà (Masten et al., 2019), l'esposizione alla violenza interpersonale, la morte di una persona cara, gravi incidenti industriali o di altro tipo ed episodi di terrorismo (American Psychological Association [APA], 2010).

Come si è descritto nel precedente capitolo, l'arrivo nel Paese di accoglienza comporta poi varie problematiche legate alla richiesta di asilo e al soggiorno in centri di accoglienza, tra cui l'aumento della detenzione per persone migranti, la detenzione

obbligatoria e l'attuazione di visti temporanei per i rifugiati (Hatton, 2015; Renzaho, 2016). Dopo essersi reinsediati nel nuovo Paese, inoltre, molti migranti devono affrontare ulteriori difficoltà finanziarie, separazioni familiari in corso, difficoltà di integrazione sociale, discriminazione e cambiamento dei ruoli sociali o familiari (Renzaho, 2016; Schweitzer et al. 2006). Per di più uno status illegale all'arrivo aumenta la probabilità di essere occupati in lavori scarsamente retribuiti e senza contratto, come ad esempio un lavoro domestico o in agricoltura, che impediscono la creazione di reti sociali e l'acquisizione della lingua (Ungar, 2021).

Pieloch e colleghi hanno ricavato dalla letteratura e descritto in maniera dettagliata quelli che possono essere i vari *stressor* a cui le persone migranti vanno incontro nelle varie fasi del viaggio migratorio (Tabella 1).

Tabella 1 – Stressor nelle varie fasi del viaggio migratorio

<i>Fase della migrazione</i>	<i>Stressor</i>
Pre-migrazione	Perdita della famiglia, eventi potenzialmente letali, esposizione a guerre, torture, violenze di massa e violazioni dei diritti umani (Bronstein & Montgomery, 2011; Goodman, 2004); Perdita e separazione della famiglia (Goodman, 2004; Rousseau et al., 1998; Weine et al., 2014); Interruzione delle connessioni con la cultura primaria, la comunità e le case (Cook et al., 2003); Discriminazione e traumi vissuti nel paese d'origine (Earnest et al., 2015); Esposizione a violenza politica ed esposizione a traumi familiari come genitori torturati o imprigionati (Montgomery, 2010); Stupro e violenza sessuale (più comune per le donne; Hodes et al., 2008).
Migrazione	Interruzione della scuola o del lavoro (Bronstein & Montgomery, 2011; Earnest et al., 2015); Condizioni di vita insicure, insicurezza di non avere un posto dove vivere (Rana et al., 2011); Vivere nei campi profughi per periodi significativi in condizioni pericolose (Edge et al., 2014); Vivere in più campi profughi (Goodman, 2004); Negazione dei diritti durante il processo di rifugiato (MacMillan et al., 2015).

Post-migrazione	Sfide che attraversano il sistema di assistenza e protezione nel loro nuovo paese (Bronstein & Montgomery, 2011); Stigma e discriminazione, con discriminazione che spesso aumenta con l'incapacità di comprendere la lingua o la cultura (Ernest et al., 2015); Shock culturale (Rousseau et al., 1998); Scontro culturale e alienazione (Gibson, 2002; Goodman, 2004); Ulteriore separazione dagli altri rifugiati (Goodman, 2004); Famiglie che si spostano più volte (Weine, 2011).
-----------------	--

Fonte: Pieloch et al., 2016

Quando si è costretti a vivere in presenza di una moltitudine di *stressor*, vengono minacciati i bisogni primari per la sopravvivenza (ad es. acqua pulita, cibo, riparo, assistenza ai bambini piccoli, cure mediche) e vengono compromessi molti sistemi che supportano o proteggono uno sviluppo sano, tra cui famiglia, educazione, sanità, pubblica sicurezza, tradizioni culturali, comunicazione e trasporti (Masten et al., 2019).

Un'esposizione allo stress insolitamente intensa, cronica, incontrollabile e opprimente può avere inoltre effetti diretti sulla salute mentale dell'individuo e dar luogo a *burnout*, depressione, ansia e anche a numerose patologie fisiche, come malattie infiammatorie, cardiovascolari e di altro genere (Karatoreos & McEwen, 2013).

Uno studio di Chen e colleghi (2017) mostra che i migranti forzati che hanno segnalato livelli elevati di esposizione a eventi potenzialmente traumatici pre-migrazione, avevano maggiori probabilità di soffrire di problemi di salute mentale nel loro paese di reinsediamento, rispetto a quelli con bassi livelli di esposizione. In modo simile Heeren e colleghi (2014) hanno rilevato che i rifugiati e i richiedenti asilo avevano una probabilità 7,6–10,9 volte maggiore di avere un disturbo da stress post-traumatico e una probabilità 4,5–25,2 maggiore di soffrire di depressione rispetto ai migranti per lavoro in Svizzera.

Gli effetti negativi di eventi e situazioni stressanti come quelle appena descritte, possono essere ridotti a seconda delle caratteristiche del contesto e dell'individuo. Uno dei fattori determinanti nella gestione efficace degli *stressor* è la resilienza, la quale favorisce l'adattamento a situazioni sfavorevoli e la tutela del benessere psicologico con un'efficacia preventiva (Ungar, 2021).

2.3 Resilienza e risposta adattiva agli *stressor*

Il costrutto di resilienza è stato studiato fin dall'inizio degli anni '70 (Vella & Pai, 2019). Inizialmente, la ricerca in quest'ambito ha indagato la resilienza dei bambini in contesti di povertà e abbandono, rilevando che non tutti gli individui esposti a questo tipo di situazioni riportavano le stesse conseguenze: alcuni erano cresciuti in maniera sana e avevano raggiunto successi evolutivi nonostante le avversità, mentre altri tendevano a presentare diverse difficoltà (Warner et al., 1971). Inizialmente, i primi venivano definiti "invulnerabili" anziché resilienti (O'Dugherty-Wirght et al., 2013) e il costrutto era concepito in termini di presenza-assenza negli individui e come globale piuttosto che relativo e contestualizzato, come lo si descrive oggi (Lutha & Cicchetti, 2009).

Ad oggi la resilienza continua ad essere oggetto di studio in diverse parti del mondo e sono state proposte varie definizioni, talvolta differenti tra loro. L'APA (2022) definisce la resilienza come il processo e il risultato dell'adattamento con successo a esperienze di vita difficili o impegnative, in particolare attraverso la flessibilità mentale, emotiva e comportamentale e l'adattamento alle richieste esterne e interne.

Per condurre il nostro progetto, di cui uno degli obiettivi era proprio quello di indagare la resilienza dei partecipanti favorendone lo sviluppo, abbiamo fatto riferimento principalmente agli studi che considerano la resilienza in ottica multisistemica, dinamica e variabile a seconda dei contesti. In particolare, abbiamo seguito l'approccio teorico di Masten (2014a, 2014b), che descrive il costrutto come la capacità di un sistema dinamico (individuo, famiglia, scuola, comunità, società) di adattarsi con successo ai disturbi che minacciano la fattibilità, la funzione o lo sviluppo di quel sistema.

Ungar (2021) ha individuato varie caratteristiche di tali sistemi. Secondo l'autore un sistema mostra resilienza quando è in grado di recuperare, adattarsi o trasformarsi in condizioni di stress atipico; ci sono compromessi tra i sistemi quando un sistema sperimenta resilienza; un sistema resiliente è aperto, dinamico e complesso, promuove la connettività, dimostra sperimentazione e apprendimento; un sistema resiliente comprende la diversità, la ridondanza e la partecipazione.

La resilienza sembra inoltre esistere su un continuum e può essere presente in gradi diversi in più domini della vita (Pietrzak & Southwick, 2011) e in differenti momenti dello sviluppo: un individuo che si adatta efficacemente allo stress sul posto di lavoro, ad esempio, potrebbe avere difficoltà nella sfera relazionale; un alto grado di cura e protezione materna può migliorare la resilienza durante l'infanzia, ma può interferire con lo sviluppo durante l'adolescenza o la giovane età adulta (Southwick et al., 2014).

Secondo l'APA, una serie di fattori contribuisce al modo in cui le persone si adattano alle avversità; tra questi, i più influenti sono i modi in cui gli individui percepiscono e interagiscono con il mondo, la disponibilità e la qualità delle risorse sociali

e specifiche strategie di *coping* (APA, 2022). Tali fattori risultano essere di natura biologica, psicologica, sociale, demografica, economica e culturale; essi interagiscono tra loro per determinare la risposta ad esperienze stressanti e possono avere effetti differenti in base al contesto e al periodo della vita (Southwick et al, 2014).

2.3.1 Approcci teorici allo studio della resilienza

Studiare la resilienza e fare ricerche sul campo è funzionale a favorire un cambiamento di paradigma importante e talvolta necessario: invece che focalizzare le ricerche solo sulle conseguenze negative del trauma, è possibile imparare a valutare e insegnare simultaneamente metodi per migliorare la resilienza (Southwick et al., 2014). La ricerca psicologica dimostra, infatti, che le risorse e le abilità associate a un adattamento più positivo, cioè una maggiore resilienza, possono essere coltivate e praticate, ed è per questo che risulta importante attuare interventi che incentivino tali risorse (APA, 2022). Non solo, i progressi nella ricerca sulla resilienza negli individui, nelle famiglie e nelle comunità possono essere trasformativi per politiche sociali e programmi di intervento e prevenzione condotti con popolazioni vulnerabili e a rischio (Waldegrave et al., 2016).

Un approccio di ricerca basato sulla resilienza modifica il modello di salute mentale puramente fondato sul deficit, indirizzando la ricerca verso le potenzialità e le competenze degli individui, mirando alla prevenzione e alla promozione di processi adattivi, oltre che ad affrontare la psicopatologia (Southwick et al., 2014). Il *photovoice*, come vedremo nel capitolo successivo, rientra in questo metodo di ricerca.

Nello studiare la resilienza molti autori considerano lo sviluppo umano in ottica multisistemica, tenendo conto non solo delle caratteristiche dell'individuo ma anche del contesto in cui cresce, utilizzando quello che viene definito un approccio ecologico (Ungar, 2021). Uno dei modelli più apprezzati e referenziati è quello bio-ecologico dello sviluppo umano di Bronfenbrenner, diffusosi negli anni '80, che tiene conto di fattori individuali, sociali e culturali. Il modello descrive i sistemi che caratterizzano e influenzano l'individuo, e che possono essere così elencati, in ordine di prossimità rispetto all'individuo: il microsistema (famiglia, coetanei, scuola, luogo di lavoro ecc) il mesosistema (le relazioni tra gli elementi del microsistema); l'esosistema (le relazioni tra elementi del microsistema e elementi che non riguardano direttamente l'individuo ma lo influenzano in senso lato); il macrosistema (tutto il contesto socioculturale in cui si sviluppa l'individuo, che comprende ad esempio atteggiamenti sociali e ideologie) (Bronfenbrenner 1992; Harkinen, 2007; Ungar, 2021). Bronfenbrenner ha postulato che lo sviluppo umano non avviene attraverso le attività indipendenti all'interno di questi sottosistemi, ma attraverso "complesse interazioni reciproche tra organismi umani biopsicologici attivi e in evoluzione e le persone, gli oggetti e i simboli nel suo immediato ambiente esterno" (Bronfenbrenner & Morris, 1998; Masten & Monn, 2015).

L'approccio ecologico, che tiene conto dell'individuo e di tutto ciò che gli è attorno, è efficace per comprendere il processo di resilienza che avviene in un contesto migratorio. Ogni individuo è circondato da sistemi differenti, che variano in funzione del contesto, per cui avere un approccio che tiene in considerazione la variabilità di questi è necessario per svolgere interventi mirati ed efficaci.

2.3.2 La resilienza nel contesto migratorio

Nel contesto migratorio il *resilience-based approach* garantisce l'acquisizione di un quadro più completo: i ricercatori sostengono sempre di più il punto di vista secondo cui è importante osservare le esperienze dei rifugiati attraverso la lente del recupero e della resilienza, poiché nel concentrarsi solo sui fattori di rischio, si rischia di dipingere un quadro incompleto della loro vita (Pieloch et al., 2016). Nel contesto delle persone migranti è fondamentale dunque comprendere i fattori promotori e protettivi che facilitano l'adattamento e lo sviluppo positivo specie dei giovani, le cui vite sono state sconvolte dal caos, dai pericoli della guerra e dalla disintegrazione delle società (Masten et al., 2019). La conoscenza di tali fattori può guidare gli aiuti umanitari, così come le politiche e le pratiche dei governi, alla promozione del benessere delle persone migranti le cui vite subiscono molteplici minacce (Masten et al., 2019).

In contesti culturalmente differenti da quello di provenienza del ricercatore, come nel caso della ricerca qui presentata, diventa importante contestualizzare le risposte dei partecipanti coinvolti nella ricerca, tenendo conto della cultura da cui provengono e del luogo in cui si trovano in quel momento, senza che il ricercatore imponga i propri canoni culturali alla popolazione target. Le persone differiscono le une dalle altre e, per alcuni individui, diversi fattori protettivi possono essere importanti per risultati specifici in contesti specifici (Southwick et al., 2014).

Secondo gli antropologi Panter-Brick e Eggerman (2012) bisogna tener conto del fatto che, se si intende l'essere resiliente come il condurre una "*good enough life*" (una vita abbastanza soddisfacente), esiste una dimensione normativa per realizzare i propri

obiettivi che è molto importante. Tale dimensione varia da cultura a cultura, e non si può quindi presupporre che gli standard di una vita soddisfacente e gli obiettivi che una persona si pone siano uguali per chiunque. In questo senso, la resilienza diviene qualcosa di più del semplice "funzionare bene" o "meglio del previsto", ma piuttosto "dà un senso" agli aspetti morali della propria vita (Southwick et al., 2014).

Per chiarire tale concetto, Panter-Brick (2011) prende come esempio l'Afghanistan, in cui le famiglie da lei intervistate riferivano di soffrire l'esposizione quotidiana a molteplici fattori di stress, generati da guerra, povertà, disuguaglianza sociale, litigi familiari e conflitti comunitari, ma sostenevano che ciò che contava di più nella vita fosse mantenere un senso di speranza e dignità (Southwick et al., 2014).

Per tenere conto delle peculiarità dei contesti culturalmente differenti, i ricercatori hanno provveduto a studiare la resilienza considerando il ruolo di più livelli di interazione nell'adattamento e nello sviluppo (Masten, 2007). Pieloch et colleghi (2016), in una meta-analisi che analizza gli studi tra il 1997 e il 2016 su giovani rifugiati reinsediati in sette paesi (Canada, Stati Uniti, Inghilterra settentrionale, Galles, Scozia, Danimarca e Australia), hanno rilevato che tali livelli di resilienza includevano fattori individuali, fattori familiari, scolastici e comunitari.

I fattori individuali che promuovono la resilienza psicologica comprendevano l'aver un *positive outlook* (prospettiva positiva), un senso di speranza, delle aspirazioni e caratteristiche personali quali *agency*, autodeterminazione ed *empowerment* (Pieloch et al, 2016). In uno studio condotto a Boston, ad esempio, giovani rifugiati bosniaci aventi un *positive outlook* hanno riportato che l'altruismo, l'apprezzamento per ciò che avevano

e il senso dell'onore erano tutti fattori che li aiutavano ad adattarsi alla loro nuova cultura (Gibson, 2002). Un senso di speranza e aspirazioni per il futuro hanno contribuito a promuovere la resilienza in un gruppo di giovani rifugiati sudanesi negli Stati Uniti (Goodman, 2004), così come per rifugiati provenienti da Africa e Medio Oriente migrati in Australia (Earnest et al., 2015).

Oltre ad avere un *positive outlook*, il dare un significato a ciò che si vive e l'averne speranza promuovevano la resilienza in diversi gruppi di rifugiati (Masten & Narayan, 2012). Giovani rifugiati afgani in Canada hanno riferito, ad esempio, di sentirsi forti grazie al "supporto divino" (Kanji & Cameron, 2010).

I fattori familiari includevano invece la presenza di una famiglia, la quale era di maggior supporto se unita e con genitori solidali, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo della resilienza nei giovani rifugiati (Pieloch et al., 2016).

Interventi e opportunità educative costituiscono i fattori scolastici che promuovevano la resilienza (Pieloch et al., 2016); in particolare, l'apprendimento della lingua del paese ospitante si è rivelato promotore dell'adattamento delle persone rifugiate (Hopkins & Hill, 2010). È importante, inoltre, che nei luoghi in cui si svolgono le attività educative, le persone possano sentirsi al sicuro (Pieloch et al., 2016). Un gruppo di rifugiati dell'Afghanistan che viveva in Canada ha riferito che i fattori che promuovevano la resilienza a scuola erano le amicizie, la realizzazione delle proprie aspirazioni e le risorse fornite dalla scuola, come computer e libri (Kanji & Cameron, 2010).

Per quanto riguarda i fattori comunitari, essi corrispondono ad attività ricreative, sociali e religiose e all'impegno della comunità (Pieloch et al., 2016). Gran parte della

resilienza è radicata nelle relazioni con le altre persone, che danno un profondo senso di sicurezza emotiva e capacità di adattamento (Southwick et al., 2014). Reti di sostegno della comunità, in particolare reti culturali o gruppi di rifugiati, hanno promosso la resilienza in giovani rifugiati somali (Betancourt et al., 2015a), burundesi e liberiani (Weine et al., 2014) i quali vivono tutti negli Stati Uniti. Anche il sostegno della comunità ha contribuito a fornire ai giovani rifugiati in Canada un importante senso di appartenenza e una identità positiva di fronte alla discriminazione (Edge et al., 2014). Costruire resilienza a livello comunitario significa offrire strutture solide nella società che forniscano alle persone alloggi sicuri, un sostentamento economico, l'accesso ad una buona istruzione, un'assistenza sanitaria e i mezzi per poter sviluppare il proprio potenziale umano (Ager et al., 2013)

Le credenze e le pratiche culturali supportano la resilienza in molti modi e spesso vengono tramandate nelle famiglie di generazione in generazione, offrendo un senso di continuità e conoscenze pratiche (Masten et al., 2019). Le pratiche culturali supportano la resilienza individuale e familiare attraverso la creazione di significati, rituali e routine, supporto sociale e molti altri processi (Masten et al., 2019).

Nell'analisi dei dati derivati dalle fotografie scattate dai partecipanti al progetto di *photovoice* a Corinto abbiamo utilizzato il modello teorico di Pieloch e colleghi, che considera i vari fattori che influenzano la resilienza.

CAPITOLO 3

IL PHOTOVOICE

3.1 Basi teoriche

Condurre un percorso di *photovoice* in un contesto in cui le persone si trovano ad affrontare numerose difficoltà e in cui emergono molte problematiche sociali, come accade a Corinto, è una scelta dettata dai numerosi vantaggi che comporta l'utilizzo di questo strumento in una situazione di marginalità.

Il *photovoice* è un metodo di ricerca qualitativa, originariamente sviluppato negli anni '90 da Wang (1994), che si basa sull'utilizzo di fotografie per indagare il punto di vista di una certa comunità promuovendo un cambiamento sociale.

Inizialmente questo strumento era stato denominato dall'autrice *photo novella*, foto racconto, volendo sottolineare l'efficacia delle fotografie nel raccontare storie di interesse sociale (Wang & Burris, 1994). Successivamente il termine, che forniva una spiegazione solo parziale dello strumento, è stato cambiato in *photovoice*, in quanto i partecipanti diventano i portavoce della propria comunità (Wang & Burris, 1997).

La prima ricerca con questo strumento è stata condotta da Wang e Burris (1992). Il percorso è stato realizzato con donne di un villaggio della provincia cinese di Yunnan, con l'obiettivo di indagare la loro consapevolezza femminista e offrire loro l'opportunità di mostrare e dare eco al proprio punto di vista tramite la fotografia (Wang & Burris, 1997).

Il concetto di *photovoice* affonda le sue radici proprio in questa esperienza con il Programma per la Salute Riproduttiva e lo Sviluppo delle Donne dello Yunnan, nonché nella letteratura teorica sull'educazione alla coscienza critica, in teorie femministe e nella fotografia documentaristica (Wang & Burris, 1997). Nello specifico, la Wang ha fatto riferimento all'adattamento di Wallerstein e Bernstein (1988) della Pedagogia dell'Oppresso di Freire (1970), sviluppando un metodo di educazione che vede le persone protagoniste della propria vita, in grado di identificare temi comuni attraverso il dialogo critico. Freire notò come ciò che permetteva di riflettere in modo critico su temi sociali e politici, incentivando il dialogo critico, era l'utilizzo di immagini visive che l'autore proponeva (Freire, 1970). Il *photovoice* utilizza questo concetto facendo un ulteriore passo avanti, ovvero utilizzando le immagini scattate dai membri stessi della comunità per promuovere la comprensione delle proprie condizioni politiche e sociali e una conseguente azione (Wang & Burris, 1997).

Il secondo pilastro teorico a cui la Wang fa riferimento è la teoria femminista, la quale ha messo in evidenza come gli errori maschili abbiano influenzato la ricerca partecipativa, rendendo le donne invisibili (Maguire, 1987; Wang & Burris, 1997). Il progetto condotto con le donne in Yunnan ha dimostrato che l'utilizzo della fotocamera non è riservato solo agli uomini, ma vista la facilità con cui si impara ad utilizzare una fotocamera, il *photovoice* può essere utilizzato anche con bambini, anziani, persone che non sanno scrivere o leggere, persone con uno stigma sociale e con problemi di salute (Wang & Burris 1997). Griselda Pollock (1996) ha affermato che "Ognuno ha una storia specifica, un'esperienza particolare delle configurazioni di classe, razza, genere,

sessualità, famiglia, paese, spostamento, alleanza. Quelle storie sono mediate dalle forme di rappresentazione disponibili nella cultura” (p. 26).

L'ultimo quadro teorico è la fotografia documentaristica, ampiamente utilizzata per dare voce alle persone più vulnerabili, quali donne, bambini e anziani, consentendo loro di raccontare le proprie storie e descrivere la propria percezione del mondo (Rania et al., 2014), risvegliando una coscienza sociale (Rosler, 1987).

Nei progetti di *photovoice* si considera quindi che le persone siano attori competenti, esperte della propria vita e gli unici in grado di raccontare la propria realtà quotidiana (Santinello & Vieno, 2013; Wang & Burris, 1996). In quest’ottica la partecipazione attiva delle persone coinvolte è il principio fondante del *photovoice*.

3.1.1 Obiettivi e presupposti

Il *photovoice* fa parte del campo della ricerca-azione partecipativa (PAR) (Santinello & Vieno, 2013; Wang & Burris, 1997) e della ricerca partecipata *community based* (CBPR), generalmente utilizzata nelle indagini sul cambiamento individuale e sociale (Rania et al., 2014; Wang et al 2004).

La PAR è un metodo di ricerca qualitativa alla cui base vi sono la partecipazione e la cooperazione degli individui coinvolti, promuovendo nei partecipanti l’*empowerment*, lo sviluppo di capacità e la valorizzazione dei punti di forza individuali e della comunità. Questi processi avvengono in una cornice in cui il ruolo del ricercatore e i partecipanti hanno entrambi potere sul progetto, il cui obiettivo è quello di creare conoscenza che incoraggi l’azione (Santinello & Vieno, 2013).

La CBPR invita i membri della comunità ad essere coinvolti in ogni fase del processo di ricerca, dallo sviluppo dello studio alla diffusione dei risultati, con l'obiettivo di ridurre la differenza di potere tra ricercatore e partecipanti (Ellis et al., 2007). Tale strumento può inoltre essere particolarmente efficace nel rapporto con popolazioni poco studiate poiché storicamente diffidenti nei confronti del coinvolgimento nella ricerca scientifica (Ellis et al., 2007).

I progetti di *photovoice* hanno tre obiettivi principali: (1) consentire alle persone di individuare e riflettere sui punti di forza e di debolezza della propria comunità; (2) promuovere il dialogo critico e la conoscenza di importanti temi sociali attraverso gruppi di discussione mediante l'uso delle fotografie; (3) dare eco alla voce dei partecipanti in modo da raggiungere i decisori politici (Wang & Burris, 1997).

Il raggiungimento di tali obiettivi è facilitato da alcuni presupposti, quali il considerare i partecipanti come attori competenti e gli unici in grado di raccontare la propria realtà quotidiana; creare una condizione paritaria tra ricercatori e partecipanti e produrre conoscenza e consapevolezza sociale che si trasformi in azione (Santinello & Vieno, 2013). Perché tale cambiamento si verifichi, è necessario che tutti gli attori coinvolti, partecipanti da un lato e responsabili dall'altro, siano disposti ad attuare un cambiamento culturale profondo che porti i politici a modificare la percezione del loro ruolo (Santinello & Vieno, 2013).

Il *photovoice* diventa quindi qualcosa di più di una mera ricerca o metodologia visiva, ma è un processo iterativo attraverso il quale gli oppressi, persone socialmente svantaggiate o sottorappresentate, mirano a raggiungere la coscienza critica e realizzare

il loro potenziale per essere agenti di cambiamento all'interno delle proprie comunità (Freire, 2014; Jemal, 2017; Wang & Burris, 1997).

3.2 Metodologia

Per condurre un percorso di photovoice è innanzitutto necessario individuare la figura del facilitatore, ovvero un operatore o un professionista che conosca i principi teorici, gli obiettivi, le implicazioni etiche e la metodologia del *photovoice*, in modo che possa accompagnare efficacemente il gruppo in ogni fase del percorso, riconoscendo la natura politica della fotografia e del lavoro basato sulla comunità (Santinello & Vieno, 2013; Wang & Burris, 1997). È importante che il facilitatore, nel condurre le discussioni di gruppo, massimizzi la partecipazione di tutti, assicurandosi che la libertà di pensiero e il rispetto reciproco vengano tutelati ed evitando di far emergere giudizi valutativi e situazioni di scontro (Santinello & Vieno, 2013).

Dopo aver individuato il facilitatore e reclutato i partecipanti, vi è una prima fase di incontri preliminari in cui vengono resi chiari gli obiettivi del percorso e date alcune nozioni base sulla fotografia (Santinello & Vieno, 2013). In questa fase, i facilitatori devono anche affrontare coi partecipanti i temi legati all'etica in ambito fotografico, sensibilizzandoli sulle leggi di riferimento, soprattutto su diritti dell'immagine e *privacy*, e spiegando l'utilizzo delle liberatorie fotografiche (Wang, 1999; Wang & Burris, 1997; Wang et al., 2000).

A seguito di questa fase, prende avvio quella di attività fotografica vera e propria. Tra un incontro e l'altro, ai partecipanti viene consegnato un compito fotografico,

incoraggiando i partecipanti a scattare circa 10-15 fotografie e sceglierne 3-5 da presentare al resto del gruppo la volta successiva.

Il passaggio susseguente prevede il racconto e la contestualizzazione dello scatto al resto del gruppo, stimolando una riflessione critica sulle tematiche affrontate. Per guidare questo momento delicato della discussione, la Wang ha proposto un metodo che ha nominato SHOWeD, acronimo di cinque domande: (1) *What do you See here?* (2) *What is really Happening here?* (3) *How does this relate to Our lives?* (4) *Why does this situation, concern, or strength exist?* (5) *What can we Do about it?*” (Wang et al., 1998).

Attraverso tali domande, ogni partecipante arriva ad elaborare una didascalia, un breve testo scritto che contenga tutte le informazioni circa il senso della fotografia.

Questa fase di discussione consiste in una analisi partecipativa, che incorpora un processo in tre fasi, ovvero la selezione di foto pertinenti, la contestualizzazione e la codificazione (generazione del tema) (Gubrium & Harper, 2013; Hergenrather et al., 2009; Wang & Burris, 1997).

Il dialogo che si genera dal confronto delle immagini incrementa la sensazione di competenza individuale, la consapevolezza delle determinanti di benessere della comunità, la coscienza critica (Freire, 1970) e muove verso la creazione di un pensiero comune finalizzato ad un’azione collettiva di cambiamento, ovvero l’*empowerment* (Santinello & Vieno, 2013).

Il percorso, la cui durata è variabile in base alle esigenze dei partecipanti e dei ricercatori e alle peculiarità del contesto, termina con l’individuazione dell’azione sociale e l’organizzazione di un evento finale (Santinello e Vieno, 2013). Il gruppo decide

insieme come presentare al pubblico il materiale fotografico, che diventa così un mezzo per educare e acquisire potere, raggiungere i vari livelli politici e stimolare delle azioni di cambiamento sociale. L'evento finale quindi non si ferma alla mera presentazione delle immagini, ma diventa una forma di attivismo dal basso.

3.2.1 Efficacia e limiti del metodo

Il metodo del *photovoice* offre diversi vantaggi. Innanzitutto, consente ai ricercatori e agli operatori sanitari di avere la possibilità di percepire il mondo dal punto di vista di persone che conducono vite diverse da quelle che tradizionalmente controllano i mezzi per immaginare il mondo (Ruby, 1991). Dare il controllo dello strumento di ricerca, quale è la fotografia, direttamente ai partecipanti, consente di sopperire a un problema fondamentale della valutazione dei bisogni: ciò che i ricercatori ritengono importante può non corrispondere a ciò che la comunità ritiene importante (Wang & Burris, 1997).

Inoltre, l'utilizzo dell'immagine visiva è un mezzo estremamente potente, alla portata di tutti, che offre la possibilità di diffondere il punto di vista anche delle parti più vulnerabili della società. Il metodo del *photovoice* facilita l'analisi di diversi contesti sociali, permettendo di coglierne maggiormente la complessità e le sfaccettature rispetto a quando si utilizzano solo tecniche di campionamento formale: chiunque possieda uno strumento per scattare foto (macchina fotografica, cellulari ecc) può creare immagini di contesti, così come di momenti e idee, che potrebbero non essere colti da professionisti e ricercatori (Wang & Burris, 1997).

Le immagini prodotte e le questioni discusse e inquadrate dalle persone possono stimolare l'azione sociale: il *photovoice* può essere uno strumento per raggiungere, informare e organizzare i membri della comunità, consentendo loro di dare priorità alle loro preoccupazioni e di discutere problemi e soluzioni. Il *photovoice* va oltre il ruolo convenzionale di valutazione dei bisogni, invitando le persone a farsi portavoce del benessere proprio e della comunità (Wang e Burris, 1997).

Catalani e Minkler (2009) hanno condotto una metanalisi su 46 articoli scientifici per indagare le caratteristiche principali del *photovoice*. È emerso che i progetti condotti avevano un numero molto variabile di partecipanti, con un minimo di 4 (donne anziane affette da HIV [Grosselink & Myllykangas, 2007]) e un massimo di 122 (adolescenti a rischio in California [Wilson et al., 2007]), con una media di 13 partecipanti (Catalani & Minkler, 2009). Tra i progetti presi in considerazione, la maggior parte era riuscita a raggiungere l'obiettivo di comprendere i bisogni e le risorse della comunità, in quanto il *photovoice* dà la possibilità a tutti i partecipanti di esprimere il proprio punto di vista; il 60% dei percorsi aveva portato ad un'azione sociale per affrontare le questioni identificate dai partecipanti; il 60% dei progetti con alti punteggi di partecipazione riportavano l'incremento dell'*empowerment* individuale, mentre nei programmi con un livello medio di partecipazione hanno ottenuto tale risultato il 44% dei progetti (Catalani & Minkler, 2009). Una revisione sistematica e metanalisi più recente, condotta da Halvorsrud e colleghi (2022) su 28 studi, ha dimostrato che il *photovoice* può migliorare le conoscenze sulla salute, ma sono necessarie ulteriori ricerche su come il *photovoice* possa anche generare comportamenti positivi per la salute, la salute fisica e mentale, le

funzioni della comunità a lungo termine e i risultati dei servizi sanitari in generale, soprattutto per le comunità emarginate.

Un progetto di *photovoice*, essendo basato sulla comunità, può aumentare la comunicazione e costruire reti tra organizzazioni che raramente interagiscono tra loro, con il rischio, tuttavia, che i problemi sociali ed economici che cercano di risolvere possano amplificarsi (Wang & Burris, 1997). Questo è uno dei limiti dello strumento, derivante da una sua politicizzazione. Ciò comporta anche la possibilità che il processo stesso di organizzazione della comunità possa servire più a mantenere lo status quo che a cambiarlo (Minkler, 1978). Il processo partecipativo cerca di affrontare le disuguaglianze materiali e di status, ma vi è appunto il rischio che tali disuguaglianze vengano invece perpetuate. L'applicazione su larga scala del *photovoice*, come nello Yunnan rurale, richiede la cooperazione tra diversi livelli di governo, locale e nazionale, e tra leader politici e altre istituzioni, che non sempre sono facili da raggiungere o disponibili a collaborare. Essendo inoltre uno strumento in cui tutti hanno potere di influenzare lo sviluppo, vi è il rischio che il giudizio personale dei partecipanti possa insinuarsi a molti livelli, talvolta nascondendo alcune informazioni (Wang & Burris, 1997).

Le fotografie sono inoltre facili da raccogliere ma difficili da analizzare e sintetizzare, perché producono un'abbondanza di dati complessi di difficile elaborazione.

3.3 Progetti di *Photovoice* con rifugiati e richiedenti asilo

Il *photovoice*, come messo in evidenza precedentemente, è particolarmente adatto a contesti di marginalità sociale, come nel caso di rifugiati e richiedenti asilo. In questo tipo di contesti sono stati eseguiti vari progetti che hanno riscontrato risultati positivi.

Karr e colleghi (2021) hanno condotto un progetto con 18 ragazzi rifugiati siriani in Libano. Lo studio è stato condotto per indagare le strategie di resilienza a diversi livelli che i ragazzi hanno utilizzato di fronte alle sfide quotidiane. Dal percorso è emerso che la natura dava speranza per il futuro e una fuga pacifica per i partecipanti, le foto dei membri della famiglia fornivano un ricordo fisico che potevano portare con sé ovunque, anche lontano dai propri cari, le connessioni sociali e gli amici creano supporto emotivo, e gli ambienti educativi promuovono un senso di appartenenza (Karr et al., 2021). La conoscenza di ciò che rende resilienti questi giovani ragazzi è funzionale nel programmare interventi efficaci per la loro integrazione e quella delle loro famiglie nel paese ospitante (Pieloch et al., 2016).

Un altro progetto di *photovoice* condotto da Biglin (2021) con 30 richiedenti asilo nel Regno Unito ha fatto scaturire nei partecipanti un sentimento di inclusione a differenza di ciò che sentivano normalmente nei confronti delle istituzioni. I partecipanti hanno inoltre avuto modo di discutere del benessere che derivava dal frequentare certi luoghi, diversi da quello di casa e lavoro, traendone un beneficio quasi terapeutico. La natura anche in questo studio ha avuto una particolare rilevanza sull'esperienza sensoriale, allontanandoli dallo stress verso uno stato emozionale più positivo (Bling, 2021).

Lumbus e colleghi (2021) hanno condotto un progetto di *photovoice* in Australia coinvolgendo 43 donne rifugiate, principalmente da Iraq, Iran, Afghanistan, Siria e Vietnam. Esse hanno riportato che cambiare Paese e iniziare una nuova vita ha richiesto tempo, e questo è fortemente ripreso in altre ricerche (Ramsay, 2017).

Le esperienze di insediamento delle donne sono state influenzate da fattori tra loro correlati, tra cui la lingua inglese, l'istruzione, i ruoli di genere e il sostegno familiare. Nello studio è stata osservata l'importanza dell'apprendimento della lingua inglese e il ruolo della famiglia, ed è emerso come le forme di oppressione convergessero per rafforzare la gerarchia razziale di genere esistente, che caratterizza il panorama degli insediamenti dei rifugiati del governo australiano. I principali risultati della ricerca evidenziano dunque la necessità di un cambiamento nella definizione delle politiche e nei programmi per sostenere l'insediamento delle donne rifugiate in questo paese (Lumbus et al., 2021).

Gli esempi di progetti di *photovoice* appena descritti mostrano ancora una volta le potenzialità di questo strumento per dar voce a persone il cui punto di vista è spesso poco considerato, offrendo la possibilità di far echeggiare il loro pensiero anche tra le istituzioni. Inoltre il *photovoice* si concilia perfettamente con il *resilience-based approach* (Pieloch et al., 2016), in quanto consente di focalizzarsi sulle competenze dei partecipanti, dando loro *empowerment*. Essi possono inoltre trarre benefici dalla adesione al progetto, acquisendo nuove consapevolezza, trovando conforto nel gruppo e avendo la possibilità di esprimere la propria opinione in uno spazio sicuro.

CAPITOLO 4

LA RICERCA

4.1 Obiettivi e quesiti di ricerca

Il percorso di *photovoice* oggetto di questa tesi è parte integrante di un progetto più ampio che prende il nome di WellbeinG, incLusiOn and BElonging (GLOBE). Il progetto mira ad identificare i fattori personali, sociali e culturali più importanti coinvolti nel benessere psicosociale di rifugiati e richiedenti asilo provenienti da diversi paesi, al fine di favorire una buona integrazione sociale e aumentare la qualità delle relazioni interetniche all'interno della comunità ospitante. Lo studio è coordinato dalla Prof.ssa Ughetta Moscardino insieme alla Dott.ssa Chiara Ceccon del Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione dell'Università di Padova, in collaborazione con le ONG Luna di Vasilika, Aletheia RCS e One Bridge To Idomeni che operano ad Atene e Corinto.

Lo studio principale ha previsto l'utilizzo di interviste semi-strutturate con domande aperte e chiuse, somministrate ai beneficiari delle associazioni che hanno scelto di aderire al progetto. Il percorso di *photovoice* è stato svolto nel centro Comunitario di Corinto tra giugno e agosto 2022, al termine della prima parte del progetto GLOBE.

Prima di svolgere la raccolta dati, è stato utilizzato un approccio etnografico per consentire ai membri del gruppo di ricerca di familiarizzare con l'ambiente e raccogliere informazioni sui contesti della ricerca. Tutte le ricercatrici, infatti, hanno svolto il ruolo

di volontarie per le ONG nell'ambito del loro tirocinio prelauream, conducendo attività educative e ricreative con i rifugiati per conoscerli e fornire loro supporto.

Il progetto di *photovoice* è stato condotto nello specifico dalla sottoscritta insieme ad una collega del corso magistrale di Psicologia di Comunità, della Promozione del Benessere e del Cambiamento Sociale, dell'Università di Padova. La ricerca presentata in questa tesi ha avuto come obiettivi quelli intrinseci ad un percorso di *photovoice*, ossia (1) indagare il tema della resilienza tra i migranti forzati che vivono nei campi profughi, (2) consentire ai partecipanti di affrontare il macro-tema in modo libero attraverso lo strumento della fotografia, e (3) identificare le criticità e le risorse nel contesto precedentemente descritto.

Per formulare i quesiti di ricerca ci siamo basate sull'esperienza di Wilson e colleghi (2007), che propongono di sviluppare un progetto di *photovoice* indagando quelli che sono gli aspetti negativi, positivi e propositivi della vita quotidiana dei partecipanti. Nello specifico, i quesiti erano i seguenti:

1. Quali rischi e criticità che minacciano l'adattamento o il benessere vengono individuati da giovani adulti richiedenti asilo e rifugiati in Grecia?

Le evidenze empiriche mostrano che le persone che affrontano un viaggio migratorio per fuggire dal proprio paese di origine devono affrontare numerosi *stressor* prima, durante e dopo la migrazione (APA, 2010; Masten et al., 2019; Schweitzer et al. 2006). Questi comportano numerose conseguenze negative per il benessere fisico e psicologico dei migranti.

Abbiamo ipotizzato quindi che tra i rischi e le criticità riportate dai partecipanti alla ricerca emergessero gli *stressor* evidenziati dalla letteratura, specialmente quelli inerenti alla fase post-migratoria, causati da un malfunzionamento del sistema di assistenza e protezione nel nuovo paese (Bronstein & Montgomery, 2011); da stigma e discriminazione, i quali aumentano in relazione all'incapacità di comprendere la nuova lingua e adattarsi alla cultura (Ernest et al., 2015); da uno shock culturale (Rousseau et al., 1998); dallo scontro culturale e alienazione (Gibson, 2002; Goodman, 2004); da un'ulteriore separazione dagli altri rifugiati (Goodman, 2004); dal continuo spostamento di famiglie (Weine, 2011).

2. Quali risorse per la promozione della resilienza vengono individuate da giovani adulti richiedenti asilo e rifugiati?

L'efficacia di un percorso di *photovoice* nell'indagare la resilienza in persone migranti è emersa in diversi studi che riportano come essi tendano a scegliere soggetti fotografici riconducibili a fattori promotori di resilienza. In particolare, le foto di paesaggi o elementi della natura sono stati ricollegati alla speranza per il futuro e ad un senso di benessere. Anche la famiglia e l'educazione ricevuta assumono un valore importante e vengono rappresentate in scatti ed associate a fonti di solidarietà e opportunità di crescita (Karr et al., 2021). La fase evolutiva in cui si trovavano i partecipanti, inoltre, avrebbe potuto incidere sugli scatti portati al resto del gruppo. Gli *emerging adults* sono caratterizzati da un momento di sperimentazione nell'inserimento nella società (Arnett et al., 2014) di fatti ci aspettavamo che il ruolo nella comunità, a livello sia relazionale sia lavorativo, venisse rappresentato negli scatti.

Considerando i fattori individuali e comunitari individuati da Pieloch e colleghi (2016) che promuovono la resilienza e le evidenze emerse nei progetti di *photovoice* considerati, ci attendiamo che i partecipanti del progetto condotto a Corinto scelgano soggetti fotografici che siano riconducibili a tali fattori per rappresentare ciò che nella loro quotidianità considerano come risorse per affrontare le criticità del contesto in cui vivono.

3. *Quali sono i fattori che possono promuovere un miglioramento della condizione individuati dai nostri partecipanti?*

Poiché tra gli obiettivi del *photovoice* vi è la promozione dell'*empowerment* dei partecipanti e il fatto che essi si pongano come promotori di cambiamento (Wang & Burris, 1997), ci aspettiamo che nelle discussioni e nell'organizzazione dell'evento finale trovino un messaggio da proporre al resto della comunità, basato sul precedente lavoro di individuazione di *stressor* e di fattori che invece promuovono la resilienza. Ci aspettiamo che il messaggio verta su fattori individuali, comunitari, familiari e scolastici (Pieloch et al., 2016).

4.2 Partecipanti

Poco dopo il nostro arrivo a Corinto (inizio giugno 2022), la mia collega ed io abbiamo iniziato a proporre ai beneficiari delle ONG il progetto di *photovoice* con l'ausilio di volantini affissi sia al *Community Center Χειραπίες*, che alla *Everyone School*, l'invio di un messaggio di presentazione del corso in cinque lingue diverse (inglese, somalo, arabo, farsi e francese) a tutte le persone registrate al centro e l'invito di persona a partecipare

mentre svolgevamo attività di volontariato al centro. L'unica condizione posta per partecipare era essere in possesso di un telefono che scattasse fotografie, il quale sarebbe stato lo strumento utilizzato per svolgere i compiti fotografici.

È stato deciso di presentare il progetto ai beneficiari con il nome di *photography workshop*, termine più facile da comprendere e da tradurre nelle diverse lingue. Durante il primo incontro è stato poi spiegato il termine *photovoice*, utilizzato da quel momento in avanti come nome del progetto anche coi partecipanti stessi. Le persone che hanno acconsentito ad aderire al percorso sono state aggiunte ad un gruppo WhatsApp, gestito da noi facilitatrici con il telefono delle associazioni, in cui venivano inviati di volta in volta materiali e informazioni utili.

Il reclutamento è avvenuto anche tra il primo e il secondo incontro, in quanto non era stato consegnato ancora alcun compito fotografico e le informazioni fornite e le slide utilizzate sono state illustrate singolarmente a chi si era mostrato interessato ad aderire.

Hanno perso parte al progetto, partecipando ad almeno un incontro, 11 persone, tutte di sesso maschile, delle quali sono state considerate come effettivi partecipanti solo 6. Infatti, alcune persone hanno dovuto interrompere il percorso a causa di impegni lavorativi (2 persone), un'altra ha lasciato la città di Corinto per intraprendere la rotta balcanica e altre ancora hanno incontrato difficoltà linguistiche che li hanno disincentivati a proseguire (2 persone).

Come criterio per considerare gli effettivi partecipanti è stato utilizzato l'aver partecipato ad almeno due su cinque incontri e aver svolto almeno uno dei tre compiti fotografici.

I partecipanti che hanno aderito erano giovani adulti, quindi con un'età compresa tra i 18 e i 35 anni (media di 22,8 anni), ad eccezione di una persona che ne aveva 15, tuttavia inclusa in considerazione della sua particolare motivazione a partecipare al progetto. Solo due di questi erano sposati e uno solo aveva dei figli, ma entrambi erano al campo non accompagnati dalla famiglia; lo erano invece altri due partecipanti, i quali vivevano al campo con i propri genitori e fratelli. Le nazionalità dei partecipanti erano congolese, somala, afghana (due persone), iraniana ed egiziana. Tra di essi due avevano la licenza media (i più giovani), uno il diploma e un altro aveva conseguito una laurea magistrale (di due di loro non abbiamo reperito tale informazione). Inoltre, a giugno 2022, due di loro alloggiavano nel campo di Corinto da 1 mese, un altro ragazzo da 10 mesi, un altro da un anno e un altro ancora da quattro (per il sesto partecipante non è stata reperita questa informazione).

4.3 Procedura

Il progetto *photovoice* ha ricevuto l'approvazione da parte del Comitato Etico della Scuola di Psicologia dell'Università degli Studi di Padova (protocollo n. 4686).

Il progetto di *photovoice* è stato condotto dalla sottoscritta insieme alla collega, preparando i materiali utili e svolgendo coordinatamente il ruolo di facilitatrici durante le discussioni di gruppo. Il percorso si è sviluppato in 5 incontri settimanali della durata di 1 ora e 30 ciascuno. Il primo si è svolto il 22 giugno 2022, mentre l'ultimo incontro è avvenuto il 27 luglio 2022. Il progetto è durato una settimana in più di quanto previsto,

poiché l'ultimo incontro è stato posticipato di una settimana, a causa dell'infezione da COVID-19 contratta da entrambe le facilitatrici.

Ogni incontro è stato condotto in lingua inglese, e alcuni partecipanti bilingue hanno assunto il ruolo di traduttori per aiutare chi avesse più difficoltà con la lingua. Sono state inoltre utilizzate delle slide proiettate sul muro e alcuni quiz e altri giochi interattivi per stimolare la partecipazione attiva dei partecipanti. Le foto scattate sono state raccolte sul gruppo WhatsApp e proiettate in aula per la loro discussione, attraverso il metodo SHOWeD (Wang & Burris, 1997).

I primi due incontri si sono tenuti nella vecchia sede della *Everyone School*, i successivi due invece hanno avuto luogo nella nuova sede della scuola, mentre l'ultimo è stato condotto all'esterno del *Community Center Χειραψίες*, in quanto le aule della scuola erano occupate da altre attività inerenti al *free shop* delle associazioni.

Dopo ogni incontro, venivano inviate al gruppo WhatsApp le slide usate a lezione in lingua inglese e le rispettive traduzioni in somalo, farsi e arabo. Inoltre, nel corso della settimana venivano inviati messaggi che ricordavano il compito fotografico e ne stimolavano lo svolgimento. I compiti degli assenti sono stati recuperati durante la settimana.

Al termine di ogni incontro, noi facilitatrici ci confrontavamo sull'andamento del percorso valutando la riuscita dell'incontro stesso, la partecipazione attiva dei componenti del gruppo, la facilità di comprensione dei contenuti delle slide, le dinamiche sviluppatesi durante l'incontro e considerando miglioramenti da attuare negli incontri

successivi. Con queste informazioni è stato redatto un report per ognuno dei cinque incontri con le informazioni appena descritte.

4.3.1 Gli incontri

Il primo incontro ha avuto una funzione conoscitiva e introduttiva al progetto. Per rendere dinamico l'incontro e stimolare la comunicazione attraverso le immagini è stato chiesto a tutti i partecipanti di presentarsi tramite una foto scelta sul momento. È stato poi spiegato il termine *photovoice*, sono stati presentati gli obiettivi del percorso, la sua struttura e i differenti usi della fotografia, mostrandone il potere comunicativo. In particolare, è stata messa in evidenza la differenza tra un'immagine simbolica e una descrittiva. L'incontro si è concluso con la richiesta ai partecipanti di mettersi in gioco durante la settimana e di presentare all'incontro successivo due fotografie scattate col proprio cellulare, una che simboleggiasse 'casa' e una che descrivesse 'casa'. Le figure 5 e 6 rappresentano un esempio del compito svolto da un partecipante.

Figura 6 – Foto descrittiva di una casa. Didascalia scelta dal partecipante: Two windows and one door (Due finestre e una porta).



Figura 7 – Foto simbolica di una casa. Didascalia scelta dal partecipante: Trying (Provarci). Lo scatto si riferisce al tentativo di trovare casa, unendo le proprie origini al nuovo contesto, rappresentati dal partecipante come due binari paralleli che faticano a incontrarsi.



Al termine dell'incontro abbiamo menzionato il consenso informato che gli effettivi partecipanti avrebbero dovuto firmare per acconsentire all'utilizzo dei loro dati e del materiale raccolto con finalità scientifiche, culturali o didattiche. In questo è stata loro garantita l'applicazione di adeguate regole in materia di riservatezza. Nel corso del progetto, i consensi firmati sono stati raccolti ed è stata riconsegnata ad ogni partecipante una copia.

Durante il secondo incontro, dopo una ripresa dei temi trattati nel primo, sono state fornite alcune nozioni base della tecnica fotografica (linee, linee e ombre, prospettiva e regola dei terzi) e le informazioni relative all'etica della fotografia, in particolare su privacy, rispetto e dignità dei soggetti. L'ultima parte dell'incontro è stata dedicata ad una discussione di gruppo che stimolasse la riflessione sul primo compito fotografico inerente al tema della resilienza, indagando in particolare quali fossero i fattori in grado di ostacolarla. A tal proposito, è stato condotto un *brainstorming* sulle criticità che i partecipanti dovevano affrontare quotidianamente, alcuni di loro hanno trascritto le parole chiave che sono emerse dalla discussione sulla lavagna dell'aula (Appendice A1).

Al termine della discussione è stato consegnato il primo compito fotografico: scattare durante la settimana fotografie che rispondessero alla domanda “*What are some negative aspects of the life at the camp, as a refugee or asylum seeker?*” (“Quali sono gli aspetti negativi della vita nel campo, come rifugiato o richiedente asilo?”) e di selezionarne 5 da mostrare al resto del gruppo durante l’incontro successivo.

Il terzo incontro ha avuto inizio con la discussione delle fotografie del primo compito, raccolte sul gruppo WhatsApp. I partecipanti, però, si sono mostrati restii nello scattare fotografie durante la settimana, e hanno consegnato un numero di foto inferiore a quello richiesto. Il confronto di gruppo è stato inoltre macchinoso e caotico e su varie tematiche rappresentate nelle fotografie non sono stati trovati punti di accordo. Le ragioni di questo disaccordo verranno approfondite nel capitolo successivo. Successivamente è stato condotto un *brainstorming* sugli aspetti positivi della propria vita, anche in questo caso utilizzando una lavagna su cui sono state scritte le parole chiave (Appendice A2). Durante la discussione i partecipanti hanno trovato vari punti in comune, ristabilendo una certa armonia nel gruppo. È stato poi consegnato il secondo compito fotografico: scattare durante la settimana fotografie che rispondessero alla domanda “*What are some positive aspects of the life at the camp, as refugee or asylum seeker?*” (tradotto “Quali sono gli aspetti positivi della vita nel campo, come rifugiato o richiedente asilo?”). Anche in questo caso, è stato chiesto di selezionare dai 3 ai 5 scatti da mostrare al resto del gruppo durante l’incontro successivo.

Il quarto incontro si è aperto nuovamente con la discussione del compito fotografico. Prima di aprire il dibattito sugli scatti e concordare una didascalia per ognuno

di essi, è stato ricordato ai partecipanti il rispetto che deve essere alla base di ogni interazione, l'importanza dell'ascolto delle diverse opinioni e la pari dignità e rilevanza che queste hanno. Tale premessa è stata necessaria ai fini di evitare un dibattito caotico, come si era verificato nell'incontro precedente. I partecipanti in questa occasione si sono dimostrati molto più propensi a parlare degli aspetti positivi delle loro vite. Considerata la loro richiesta di focalizzarsi su questi e un numero di assenti elevato ($n = 4$), abbiamo deciso di riproporre il compito della settimana precedente e di selezionare dai 3 ai 5 scatti da mostrare al resto del gruppo durante l'incontro successivo.

Il quinto e ultimo incontro si è svolto discutendo nuovamente degli scatti presentati dai partecipanti, attribuendo ad ognuno una didascalia. È stato poi concordato con il gruppo come svolgere l'evento finale, quale messaggio volessero comunicare e sono stati definiti alcuni aspetti logistici, quali data, luogo e tipo di allestimento.

4.3.2 L'evento finale

L'evento finale si è svolto al *Community Center Χειραψίτες* due settimane dopo gli incontri ed è consistito nell'inaugurazione della mostra fotografica con le foto selezionate dai partecipanti del percorso di *photovoice*, rimasta all'interno del centro comunitario per circa due settimane. L'evento si proponeva di rappresentare un momento di condivisione sia per i beneficiari delle associazioni, sia per la comunità greca. La mostra è stata pubblicizzata infatti tramite volantini appesi all'interno del centro comunitario, nella scuola delle ONG e in negozi e bar della città. È stato inoltre mandato un messaggio ad ogni persona registrata al centro.

La mostra fotografica è stata allestita all'interno del *Community Center Χειραψίες* con l'aiuto di alcuni partecipanti, creando varie installazioni con semplici materiali quali spago, rami e sassi (Appendice A3). Sono state esposte anche le fotografie analogiche scattate dai partecipanti, ai quali erano state fornite delle macchinette usa e getta per approcciarsi alla fotografia in modo giocoso e stimolare in loro la curiosità nello strumento.

Come facilitatrici del percorso abbiamo scritto una breve introduzione al progetto in varie lingue (inglese, arabo, somalo, farsi, francese e greco) che contestualizzasse le fotografie della mostra (Appendice A4). Le foto sono state affisse alle vetrate del centro in modo che anche quando il *Community Center Χειραψίες* fosse chiuso, chi transitasse all'esterno vedesse gli scatti. Durante l'evento c'è stato un piccolo rinfresco offerto dalle ONG e un momento di lettura da parte di uno dei partecipanti che ha spiegato cosa significasse per lui il progetto e quanto fosse importante focalizzarsi sugli aspetti positivi della vita, in accordo con il resto del gruppo (Appendice, A5). L'evento ha avuto un discreto successo, testimoniato dalla presenza di molte famiglie beneficiarie del centro e alcune persone greche già a conoscenza del centro comunitario. Le associazioni hanno pubblicato foto e testi dell'evento sulle loro pagine social ai fini di garantire un maggiore eco del progetto anche tra i vari volontari e *follower* delle ONG.

4.4 Analisi dei dati

Le fotografie, ognuna delle quali associata ad una didascalia scelta dall'autore della foto, sono i dati principali su cui è stata effettuata un'analisi di tipo qualitativo. Durante gli

ultimi tre incontri del progetto, ogni fotografia selezionata dai partecipanti è stata discussa collegialmente mediante l'utilizzo del metodo SHOWeD (Wang et al., 1998). In seguito, è stata condotta un'analisi dei dati partecipata attraverso la metodologia della contestualizzazione ideata da Wang e Burris (1997). Questa consiste nel riportare in un contesto preciso la fotografia in questione, estendendo il discorso ad un concetto più ampio e condiviso. I temi individuati collegialmente venivano poi trascritti da noi facilitatrici e restituiti al resto del gruppo durante l'incontro successivo, a conferma di quanto condiviso.

A fine percorso, noi facilitatrici abbiamo effettuato un'analisi tematica di quanto individuato. In una prima fase abbiamo associato individualmente ogni fotografia ad un'area tematica (e in qualche caso a due), ognuna delle quali riguardava il sistema di resilienza individuo o comunità (Masten, 2014a; 2014b). Le fotografie sono state associate anche ad un fattore di rischio o di promozione della resilienza (o a due per le foto che si ricollegavano a più aree tematiche) facendo riferimento alla letteratura (Pieloch, 2016). In una seconda fase ci siamo confrontate per valutare il grado di accordo tra le analisi svolte individualmente, che è risultato essere del 79%.

Un altro livello di analisi riguardava l'esame di tutti i report redatti al termine di ogni incontro, comprendenti le osservazioni di noi facilitatrici, valutate anch'esse come dati importanti per effettuare un'analisi del percorso. Infatti, durante gli incontri abbiamo condotto un'osservazione partecipata annotando commenti sull'andamento degli stessi e valutando il contesto e le dinamiche sviluppatesi.

CAPITOLO 5

RISULTATI

5.1 Compiti fotografici

Durante il percorso partecipanti sono stati invitati a svolgere tre compiti fotografici, i quali consistevano nello scattare e selezionare cinque fotografie riguardanti rispettivamente gli aspetti negativi, positivi e propositivi della propria vita quotidiana. Durante la discussione delle fotografie, i partecipanti hanno associato ad ogni scatto una didascalia, in accordo col resto del gruppo.

Le fotografie raccolte sono state numericamente inferiori rispetto alle nostre aspettative, poiché non tutti i partecipanti hanno scattato il numero richiesto. In particolare, vi è stata una certa reticenza, e di conseguenza un basso livello di partecipazione, nello svolgimento del primo compito fotografico che verteva sugli aspetti negativi e consisteva nel rispondere alla domanda “*What are some negative aspects of the life at the camp, as a refugee or asylum seeker?*” (“Quali sono gli aspetti negativi della vita nel campo, come rifugiato o richiedente asilo?”).

Il secondo e terzo compito fotografico vertevano invece sulla domanda “*What are some positive aspects of the life at the camp, as a refugee or asylum seeker?*” (“Quali sono gli aspetti positivi della vita nel campo, come rifugiato o richiedente asilo?”). Il tema degli aspetti positivi ha suscitato maggiore entusiasmo, nonostante il numero di foto raccolte fosse comunque inferiore a quello previsto.

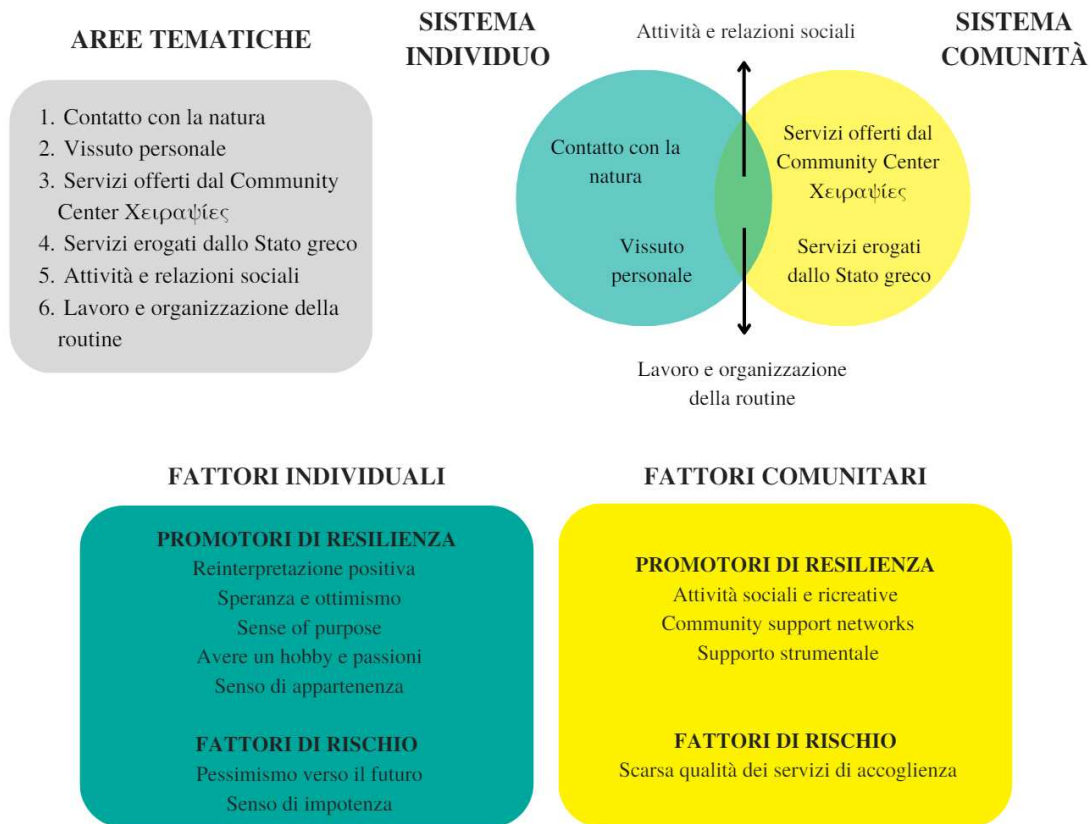
Considerando le risposte a tutti e tre i compiti, in totale sono state raccolte 39 fotografie (di cui 5 composte da due scatti e 4 composte da tre), 13 delle quali in risposta al primo compito fotografico e 26 al secondo e terzo. Delle 39 fotografie totali, l'82% rappresentava fattori individuali e comunitari che influenzavano positivamente la quotidianità e la resilienza dei giovani adulti, mentre la parte restante, corrispondente al 18%, rappresentava i fattori di rischio per il benessere dei partecipanti.

Ogni fotografia, corredata di didascalia, è stata poi associata ad una o più aree tematiche indagate nel paragrafo successivo.

5.1.1 Analisi tematica

Analizzando le fotografie e le corrispondenti didascalie abbiamo individuato alcuni temi ricorrenti. Questi, seguendo la metodologia dell'analisi partecipata (Wang & Burris, 1997), sono stati poi riproposti ai partecipanti per ricevere una conferma di quanto emerso ed avere eventuali chiarimenti e approfondimenti. Sono quindi state individuate 6 aree tematiche, le quali sono state poi associate a fattori di rischio e fattori promotori di resilienza del sistema individuo e del sistema comunità, facendo riferimento alla definizione di Masten (2014a; 2014b). I fattori individuali e comunitari che promuovono resilienza coincidono in gran parte con quelli individuati da Pieloch e colleghi (2016). I risultati dell'analisi delle aree tematiche e dei fattori individuali e comunitari sono schematizzati nella figura 8. Va sottolineato che alcune fotografie toccavano anche più di un tema e talvolta entrambi i sistemi.

Figura 8 – Tematiche emerse dall'analisi di fotografie e didascalie.



Attività e relazioni sociali. Quest'area tematica è emersa in 6 fotografie e didascalie, tutte connesse a fattori promotori di resilienza. Tra questi, a livello individuale, è stato individuato l'aver un hobby o una passione, come ad esempio la lettura, la scrittura o il guardare film, attività menzionate anche durante le discussioni di gruppo che i partecipanti svolgevano individualmente per sentirsi meglio. Talvolta alcuni hobby e passioni, come suonare la chitarra o giocare a calcio, possono diventare anche un'attività sociale e ricreativa (Fotografia 1) favorendo lo sviluppo di relazioni sociali e promuovendo resilienza a livello di comunità.

Fotografia 1- “I feel good inside when I play guitar” (Mi sento bene interiormente quando suono la chitarra)



J.A.,15,COG.

Lavoro e organizzazione della routine. Il tema del lavoro, individuato nell’area di intersezione tra sistema individuo e sistema comunità, è stato rappresentato in 4 fotografie, da tre partecipanti, i quali avevano un impiego durante il progetto. Gli autori degli scatti hanno parlato dell’aver un lavoro solo in termini positivi e in tre didascalie appare la parola ‘love’ (amore). La dedizione alla propria attività lavorativa dipendeva sia da una spinta personale come il coltivare una passione, specie nel caso di un ragazzo appassionato di arte che faceva il designer, sia dai benefici che ne possono derivare quali l’organizzazione di una routine e l’aver un *sense of purpose*.

Fotografia 2 – “Work. You have to organize your life” (Lavora. Bisogna organizzare la propria vita)



M.,35,EGY.

Talvolta il lavoro, secondo i partecipanti, influenza anche la sfera relazionale, rappresentando una occasione per coltivare relazioni sociali e svolgere attività coi colleghi e rafforzando un senso di comunità che promuove resilienza (Pieloch et al., 2016)

Servizi offerti dal Community Center Χειραψίες. Per quanto riguarda il sistema comunità, i giovani adulti hanno voluto presentare, come aspetto positivo della loro vita, il sostegno offerto dal *Community Center Χειραψίες*. Durante le discussioni delle fotografie, in particolar modo, è emersa l'importanza del lavoro dei volontari sia a livello di supporto morale, sia di qualità dei servizi offerti, che ha aiutato i giovani adulti ad affrontare il senso di smarrimento derivante dalla situazione di richiedenti asilo. Inoltre, alcuni partecipanti hanno riferito di ritrovare sé stessi nell'incontro con altre persone del centro (Fotografia 3).

Fotografia 3 – “Support. If you have it in your life, you can go on. In this place I found myself. You can find connection when your mind is open” (Supporto. Quando è presente nella tua vita, puoi andare avanti. In questo posto io ho trovato me stesso. Puoi trovare una connessione quando la tua mente è aperta)



M.,35,EGY.

Servizi erogati dallo Stato greco. I partecipanti hanno invece parlato dei servizi erogati dallo Stato greco, in particolare del campo rifugiati e richiedenti asilo, solo in termini negativi, e le fotografie tendono ad associarsi al fattore di rischio ‘bassa qualità dei servizi di accoglienza’. Le fotografie che toccano questo tema, legato al sistema comunità, rispondono tutte al primo compito fotografico, incentrato appunto sugli aspetti negativi. Negli scatti vengono riportati la bassa funzionalità dei servizi abitativi e sanitari (Fotografia 4 e Fotografia 5) e il senso di abbandono che ne deriva.

*Fotografia 4 – “When I leave the room I feel hot. There is no place for me to sit”
(Quando esco dalla stanza sento il caldo. Non c’è spazio per sedermi [qui fuori])*



A.,18,SOM.

Fotografia 5 – “I live in a camp where life is difficult. I eat what you see. It is not fresh food” (Vivo in un campo dove la vita è difficile. Mangio quello che vedete. Non è cibo fresco)



A.,18,SOM.

Entrambi questi fattori vanno a ledere il benessere delle persone, le quali spesso si sentono impotenti e considerate un numero anziché esseri umani, suscitando talvolta sentimenti di paura e angoscia. La Fotografia 6 rappresenta questi sentimenti, sottolineando la differenza di ruolo e di potere che si crea vivendo da una parte del filo spinato o dall'altra.

Fotografia 6 – “The fear. The barbed wire is scaring. It is just a line but it divides the freedom from heaviness. It depends from which side you look at it.” (La paura. Il filo spinato fa paura. È solo una linea ma divide la libertà dalla reclusione. Dipende da che parte lo guardi)



H.,30,IRN.

Vissuto personale. Questa area tematica, collocata nel sistema individuo, è stata la più rappresentata, comparando in 15 fotografie (36% delle foto totali) di 5 partecipanti. Tra queste l'80% sono state associate a fattori di promozione di resilienza, riconducibili a strategie di *coping* funzionali. In particolare, abbiamo riscontrato nei partecipanti un atteggiamento ottimista, nonostante le difficoltà incontrate ogni giorno (Fotografia 7).

Fotografia 7 – “Fun. Enjoy your life” (Divertimento. Goditi la vita)



M.,35,EGY

Tra le didascalie associate a questa area tematica comparivano varie volte parole come *'hope'* (speranza), *'energy'* (energia), *'light'* (luce) e *'life'* (vita), espresse in termini positivi. In *'vissuto personale'* rientravano, anche se in percentuale minore (20%), fotografie che rappresentavano invece atteggiamenti più pessimisti. In particolare, i partecipanti parlavano di senso di impotenza di fronte alle istituzioni, causato soprattutto dalle lunghe attese che caratterizzavano la loro condizione di richiedenti asilo. Nella Fotografia 8, ad esempio, un partecipante ha fotografato i seggiolini della stazione del treno per simboleggiare la frustrazione di attendere qualcosa che non arriva.

Fotografia 8 – “Waiting” (Aspettare)

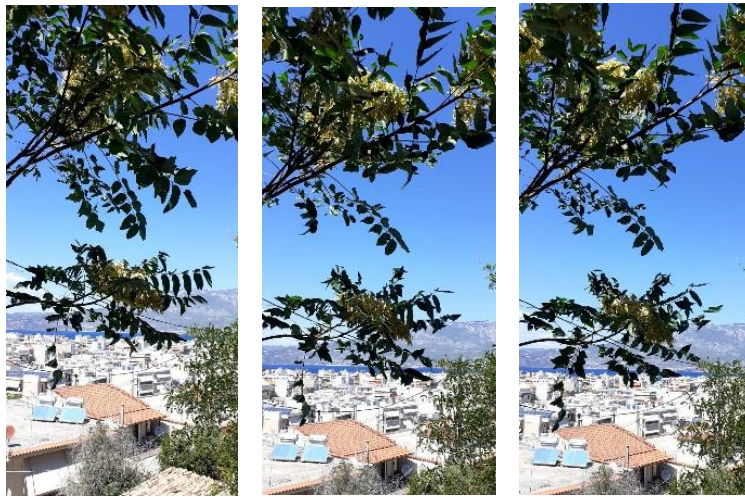


S.M.,19;AFG

Contatto con la natura. La seconda area tematica maggiormente rappresentata dai partecipanti era quella della natura (21% delle fotografie). Il valore attribuitole è riconducibile a fattori individuali che promuovono la resilienza. La natura ha infatti un potere evocativo di sentimenti quali speranza verso il futuro e ottimismo (Fotografia 9), come riportato anche dalle ricerche di Karr e colleghi (2021). Nelle didascalie dei partecipanti comparivano più volte le parole *'energy'* (energia), *'relax'* e *'feel good'* (stare

bene). Il ricercare il contatto con la natura per esperire queste sensazioni di benessere è riconducibile ad un comportamento resiliente. In particolare, i partecipanti si sono trovati in accordo nel ricondurre l'elemento dell'acqua ad una sensazione che porta energia, pace e senso generale di benessere (Fotografia 10). I giovani adulti hanno poi riferito di cercare un contatto con la natura in momenti di solitudine per sentire una connessione più forte.

Fotografia 9 – “The wind on my skin makes me feel good” (Il vento sulla pelle mi fa sentire bene)



S.M., 19, AFG

Fotografia 10 – “Water is helpful for meditation. It makes you feel like forgetting your problems” (L'acqua è di aiuto per meditare. Ti fa sentire come se stessi dimenticando i tuoi problemi)



H., 30, IRN

5.1.2. Fattori individuali

Per quanto riguarda i fattori promotori di resilienza a livello individuale, i partecipanti hanno portato nello spazio di condivisione del *photovoice* varie fotografie relative a strategie di resilienza a livello individuale. Considerando tutte le 39 fotografie raccolte, l'atteggiamento di speranza e ottimismo è stato quello più rappresentato (31%). Questo è stato connesso al sistema individuo, in cui sono emerse altre strategie di resilienza tra cui, in ordine di rilevanza, la reinterpretazione positiva degli eventi negativi (9%), seguita da l'averne un *sense of purpose* (7%), l'averne un hobby o una passione (4%) e lo sperimentare un senso di appartenenza alla comunità (4%). Tutti questi fattori comparivano principalmente nelle aree tematiche del 'Vissuto personale', il 'Contatto con la natura' e in percentuale minore a 'Lavoro e all'organizzazione della routine'.

Più nello specifico, delle 24 fotografie riguardanti il sistema individuo, l'83% riguardava strategie di *coping* funzionali e solo il 17% rappresentava fattori di rischio, quali un atteggiamento pessimista verso il futuro e un senso di impotenza, derivanti dalla condizione di richiedente asilo. Di seguito verrà fatta una panoramica di tutti i fattori individuali emersi.

Reinterpretazione positiva. In 4 fotografie, tutte appartenenti all'area tematica 'Vissuto personale', i partecipanti hanno mostrato un atteggiamento di reinterpretazione positiva di eventi negativi, considerando alcune situazioni all'apparenza critiche come opportunità di crescita e parte di un percorso per raggiungere un obiettivo più grande. Il sentirsi 'piccoli', ad esempio, che potrebbe derivare da una situazione di impotenza, può

essere reinterpretato come una spinta per ‘continuare a muoversi’ ed essere parte di un qualcosa di più grande (Fotografia 11).

*Fotografia 11 – “We are small. We have to keep moving. Being a part of the show”
(Siamo piccoli. Dobbiamo continuare a muoverci. Essere parte dello show)*



M.,35,EGY

Speranza e ottimismo L’aver speranza ed essere ottimisti, che rappresenta un fattore individuale promotore di resilienza, è l’atteggiamento che è emerso più spesso nelle discussioni dei partecipanti e 4 di loro lo hanno rappresentato in 14 fotografie, pari al 31% delle fotografie. In particolare, i partecipanti ne hanno parlato in relazione al contatto con la natura, che evocava sensazioni di ottimismo e speranza. In altri casi hanno voluto raffigurare questo tipo di atteggiamento in maniera più simbolica. Nella Fotografia 12 un partecipante ha rappresentato il modo in cui cerca di affacciarsi alla vita, perseverando nelle sue ambizioni anche davanti agli ostacoli.

Fotografia 12– “Having one idea. When you love one idea you have to insist. If you insist, you win” (Avere un’idea. Quando ami la tua idea, devi insistere. Se insisti, vinci)



M.,35,EGY

Sense of purpose Porsi uno scopo nella vita implica avere una chiara direzione a lungo termine verso cui tendere. Per i partecipanti l'averne uno scopo corrispondeva soprattutto a svolgere un lavoro (Fotografia 13), che consentisse loro di organizzare la propria routine. Talvolta anche la natura ha suscitato in qualcuno di loro un senso di scopo, risultato osservato anche da Karr e colleghi (2021).

Fotografia 13 – “I love work. It gives me energy and makes me feel active all day” (*Amo lavorare. Mi dà energia e mi fa sentire attivo tutto il giorno*)



Z.,20,AFG

Avere un hobby e passioni. I partecipanti hanno riportato che svolgere attività ricreative, sia individualmente che insieme agli altri, suscitava in loro un senso di benessere (*'Art and design help you to find harmony'* – L'arte e il design ti aiutano a trovare l'armonia). Inseguire una passione talvolta portava a svolgere un lavoro inerente ad essa, con maggiori soddisfazioni personali e professionali.

Senso di appartenenza. Il coinvolgimento nella comunità aumentava il senso di appartenenza ad essa e il benessere della persona. In particolare, in due partecipanti è emerso uno stretto legame con le proprie radici culturali e un interesse nel mantenere il

proprio patrimonio culturale, e ciò si associava ad una apertura nei confronti delle persone e dei valori della società ospitante.

Fotografia 14 – “I took this picture on the Flag Day of Afghanistan, to remember this important celebration and my country. The picture represents a sport club where I would like to go with family and friends” (*Ho scattato questa fotografia nel Giorno della Bandiera dell’Afghanistan, per ricordare che è importante la celebrazione e il mio paese. Questo posto raffigura uno sport club dove vorrei andare con la mia famiglia e i miei amici*)



Z.,20,AFG

Senso di impotenza. Un secondo atteggiamento rappresentato in fotografia e individuato come fattore di rischio, era il senso di impotenza. Anche in questo caso, le fotografie raccolte sono due ed erano inerenti in particolare alla situazione di richiedente asilo, in attesa di risposte da uno Stato con un sistema organizzativo mal funzionante. In entrambe le didascalie delle foto portate dai partecipanti, troviamo scritta la parola ‘*waiting*’ (aspettare).

Pessimismo verso il futuro. Questo atteggiamento è stato protagonista di una sola fotografia, in risposta al primo compito (Fotografia 14), mentre la tendenza generale dei partecipanti era quella di focalizzarsi su aspetti positivi.

Fotografia 15 - "I sit on the beach thinking about my bad future and my high ambitions for life as a failure" (Mi siedo sulla spiaggia pensando al mio brutto future e alle mie ambizioni di vita che falliranno)



A., 18, SOM.

5.2 Osservazione partecipata

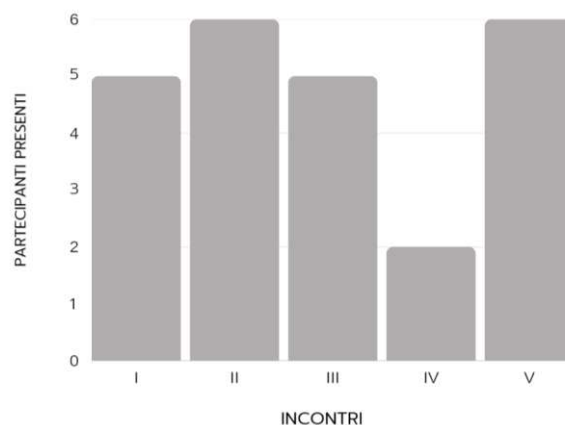
La seconda parte di analisi è costituita dai dati raccolti durante l'osservazione partecipata, trascritti nei report realizzati dopo ogni incontro. Questi tengono conto della partecipazione durante il percorso, dello svolgimento dei compiti fotografici, del grado di coinvolgimento generale e delle dinamiche di gruppo innescatesi durante le discussioni, considerando anche il contesto in cui esse sono avvenute (setting, periodo e condizioni).

5.2.1 La partecipazione e lo svolgimento dei compiti fotografici

Per quanto riguarda la presenza effettiva agli incontri, questa è risultata minore di quanto previsto. Il periodo estivo da un lato offre varie opportunità lavorative stagionali, sia a Corinto che nei dintorni, dall'altro è caratterizzato da temperature climatiche molto alte che rendono difficoltoso qualunque spostamento. Inoltre, le aule della scuola in cui è stato

condotto il progetto non erano dotate di aria condizionata, il che ha disincentivato le persone ad andare al *Community Center Χειραψίεζ* e ha reso più basso il livello di concentrazione durante gli incontri. L'affluenza dei partecipanti agli incontri è rappresentata nella figura 9.

Figura 9 – Affluenza dei partecipanti durante i 5 incontri.



In generale vi è stato un buon coinvolgimento dei giovani adulti, soprattutto durante i *brainstorming* e nell'utilizzo di quiz e giochi (es. Dixit) per rendere la spiegazione delle slide più dinamica. Ad eccezione di chi ha avuto più difficoltà con la lingua, in particolare due ragazzi, tutti sono sempre intervenuti durante le discussioni e hanno ascoltato attentamente le spiegazioni, mostrando una buona propensione ad esprimere la propria opinione. Inoltre, i partecipanti più abili con la lingua inglese hanno spesso assunto il ruolo di traduttori per facilitare la comprensione di chi era più in difficoltà, mentre per l'unico ragazzo somalo è stato usato spesso Google traduttore ai fini di facilitare la comunicazione quando necessario.

Agli assenti è sempre stato fornito il materiale dell'incontro mancato e un piccolo riassunto di quanto discusso, mentre è risultato più faticoso recuperare i compiti

fotografici non eseguiti. In particolar modo vi è stata una certa riluttanza a svolgere il compito riguardante gli aspetti negativi. In questo caso, su cinque presenti al terzo incontro, solo tre hanno portato le risposte al compito fotografico: un partecipante ha selezionato 5 fotografie, gli altri due una foto per ciascuno. Durante la settimana un altro partecipante ha consegnato il compito fotografico e lo ha discusso successivamente.

Il secondo compito fotografico incentrato sugli aspetti positivi, tema del quarto incontro, è stato svolto da un solo partecipante dei due presenti. Sono state raccolte 7 fotografie, una delle quali composta da tre scatti, tutte raccolte dallo stesso partecipante.

Per quanto riguarda il terzo compito fotografico relativo al quinto e ultimo incontro, anch'esso avente l'obiettivo di indagare gli aspetti positivi, hanno risposto cinque partecipanti sui sei presenti, discutendo un totale di 19 fotografie, di cui 5 composte da due scatti e 3 composte tra tre.

In generale quindi vi è stato un medio grado di partecipazione per quanto riguarda i compiti settimanali, compensato però dalla partecipazione attiva durante gli incontri e le discussioni. Il coinvolgimento nel progetto è stato dimostrato anche dall'invio da parte dei partecipanti di fotografie e di messaggi sul gruppo WhatsApp ai fini di condividere alcuni momenti piacevoli della settimana.

5.2.2. Le dinamiche di gruppo

Fin dal primo incontro, tutti i partecipanti hanno mostrato grande attenzione e interesse nel *photovoice*. Sono emersi subito molta curiosità ed entusiasmo per essere loro stessi i protagonisti di un progetto ed avere un alto potere decisionale. L'obiettivo di creare una

relazione paritaria tra facilitatrici e partecipanti è stato ben presto raggiunto, e alcuni di questi ultimi hanno talvolta svolto il ruolo di mediatori e traduttori, creando un gruppo sufficientemente coeso. Nel corso degli incontri si sono poi affrontate varie tematiche, le quali hanno innescato diverse dinamiche di gruppo.

Durante il secondo incontro, al fine di stimolare idee per lo svolgimento del primo compito fotografico, è stato condotto un *brainstorming* sugli aspetti negativi con l'ausilio di una lavagna su cui ognuno poteva scrivere una parola chiave. Tutti i partecipanti hanno espresso la propria opinione, trovandosi in accordo nell'identificare l'attesa come l'aspetto principale che influenza negativamente la loro vita in quanto richiedenti asilo, scrivendo più volte parole inerenti al dover attendere una risposta da parte dello Stato greco e alla conseguente frustrazione. Un altro tema rilevante riguardava la carenza dei servizi forniti dal campo per richiedenti asilo e rifugiati.

Anche durante il *brainstorming*, tra noi facilitatrici e i partecipanti si è subito instaurata una dinamica paritaria, e questi ultimi si sono mostrati sufficientemente autonomi nel condurre la discussione, passandosi il pennarello per scrivere alla lavagna e spronando gli altri ad esprimere la propria opinione. In questo senso i partecipanti di età maggiore, e più abili con la lingua inglese, hanno talvolta svolto il ruolo di facilitatori (in questo erano coinvolte anche persone che successivamente non hanno potuto continuare il progetto). Nonostante la complicità, il grado di accordo con le tematiche toccate e il coinvolgimento dei giovani adulti, parlare di quanto vi fosse di negativo nella loro vita quotidiana ha suscitato una grande frustrazione, e a causa del poco tempo a disposizione,

noi facilitatrici non siamo riuscite a fare una restituzione dell'incontro che risollevasse il loro umore.

Nell'incontro successivo, in cui sono stati discussi gli scatti del primo compito fotografico, vi è stato un cambiamento drastico delle dinamiche innescatesi e noi facilitatrici abbiamo incontrato varie difficoltà. La discussione, a cui erano presenti cinque partecipanti, è iniziata con fotografie riguardanti la carenza dei servizi forniti dal campo richiedenti asilo e rifugiati, presentate dal ragazzo di origine somala, tra l'altro l'unico ad aver ricevuto una risposta positiva alla domanda di richiesta di asilo da parte dello Stato greco. Si è creato subito un alto grado di disaccordo rispetto alla sua opinione, che ha portato scompiglio durante la discussione. Le motivazioni principali utilizzate dal gruppo per contestare l'opinione del partecipante erano riconducibili all'apprezzamento per qualunque tipo di supporto offerto anche se carente, talvolta ignorandone le problematiche. Un partecipante egiziano in particolare, che ha preso più volte la parola, qualche volta imponendosi durante la discussione, ha giustificato la sua mancata consegna del compito fotografico sostenendo che *"There is no negativization in the camp or in the Community Center. It's a great generosity for you to help us this way, or at least try. Thank you for all the support you've given us. That's why I didn't take any pictures"*².

Inoltre, essendo il partecipante egiziano quello il più adulto, ha sfruttato la sua età (35 anni) e le sue numerose esperienze, tra cui l'aver trascorso 18 mesi nel carcere greco, per avvalorare le sue parole e porsi su un piano di superiorità *"Io sono stato 18 mesi in*

² Traduzione: "Non c'è negativizzazione nel campo o nel Community Center. È una grande generosità da parte vostra aiutarci in questo modo, o almeno provarci. Grazie per tutto il supporto che ci avete dato. Ecco perché non ho scattato nessuna foto"

prigione, dopo che passi così tanto tempo lì non ti lamenti del cibo che ricevi ma ne sei grato”.

A rendere la discussione ancora più caotica vi è stato poi l’atteggiamento di un ragazzo più giovane (19 anni), che tendeva a minimizzare le parole del partecipante somalo interrompendo spesso la discussione con risatine, condivise con un altro partecipante coetaneo. Nel corso della discussione questo atteggiamento si è rivelato celare una frustrazione più grande nel parlare delle avversità quotidiane. Il partecipante stesso poi ha mostrato alla classe una foto che simboleggiava l’attesa e il disagio dell’essere lasciato in sospeso dalle istituzioni.

L’armonia tra il gruppo si è ripristinata nel discutere degli aspetti positivi, e durante il *brainstorming* finale è emerso un alto grado di accordo nell’individuare alcune attività, tra cui trascorrere il tempo al centro comunitario, come fonte di benessere.

Al quarto incontro erano presenti solo due persone considerate effettivamente partecipanti, più una terza. La discussione è stata arricchente e proficua poiché preceduta dalla puntualizzazione dei valori da mantenere durante il dialogo, quali il rispetto e l’ascolto reciproco. L’incontro inoltre è avvenuto in un’aula della scuola più arieggiata, rendendo il setting più fresco e accogliente, e il silenzio ha contribuito a facilitare i momenti di discussione. I due partecipanti presenti erano il più grande e il più giovane, entrambi con trascorsi molto diversi e differenti personalità. Il primo si dimostrava molto aperto alla discussione e con la tendenza a voler esprimere sempre la propria opinione, talvolta togliendo lo spazio a chi era più riservato, mentre il secondo, si contraddistingueva per essere timido, ma allo stesso tempo entusiasta di passare il tempo

con gli altri. In questo caso quest'ultimo ha mostrato un atteggiamento più aperto, esprimendo maggiormente la sua opinione, affine al pensiero di gratitudine del partecipante egiziano verso ogni tipo di aiuto e di accettazione della propria condizione.

Durante il quinto e ultimo incontro, tenutosi all'aperto per via di lavori in corso nella scuola, sono stati ribaditi i valori di rispetto e ascolto da osservarsi durante la discussione, cosa che si era rivelata efficace nell'incontro precedente. Il gruppo, nonostante il nuovo setting, si è mostrato aperto all'ascolto e ognuno ha accolto i pensieri divergenti rispettandoli e cercando di comprenderli. Inoltre, sono emersi un certo entusiasmo e coinvolgimento nel parlare dell'evento finale e il dispiacere nel realizzare che si trattasse dell'ultimo incontro, a riprova di un certo attaccamento al progetto.

Nonostante queste evoluzioni positive, la costruzione di un senso comune è stata comunque rallentata dal frequente alternarsi di partecipanti presenti-assenti. Considerando il progetto nel suo complesso, abbiamo notato che nel corso del tempo i partecipanti sono diventati molto più abili nel gestire le discussioni, creare un senso comune e intervenire nel progetto in una maniera molto efficace, nonostante gli imprevisti e le difficoltà nella continuità. Nei giovani adulti che hanno seguito tutti gli incontri si sono visti notevoli miglioramenti: chi era più timido ha acquisito gli strumenti per partecipare più attivamente agli incontri, chi era meno disposto ad ascoltare e ad accogliere le opinioni diverse dalla propria si è mostrato più ricettivo e pronto a prestare attenzione ai punti di vista differenti. Inoltre, migliorando nel corso del tempo il rapporto tra i partecipanti, si è creata una maggiore attitudine da parte loro ad esprimere le proprie opinioni.

CAPITOLO 6

DISCUSSIONE

6.1 Commento generale

Questo percorso di *photovoice*, in quanto metodo di ricerca-azione partecipata, aveva come obiettivi principali quelli di (a) indagare il tema della resilienza tra i migranti forzati che vivono nei campi rifugiati e richiedenti asilo in Grecia, nella zona di Corinto; (b) consentire ai partecipanti di affrontare il macro-tema in modo libero attraverso lo strumento della fotografia e (c) identificare le criticità e le risorse nel contesto.

Il primo quesito di ricerca era finalizzato ad indagare i rischi e le criticità che giovani adulti richiedenti asilo e rifugiati consideravano come una minaccia al proprio adattamento e benessere. In base alla letteratura esistente e alle condizioni di vita dei rifugiati nei campi profughi in Grecia, ci si aspettava che le fotografie raffigurassero soprattutto *stressor* relativi ai momenti prima, durante e dopo la migrazione. Di fatto, delle 13 foto raccolte portate da 4 partecipanti come risposta al primo compito, il quale era incentrato sugli aspetti negativi, solo 8 raffiguravano effettivamente quelli che sono stati individuati come rischi per il proprio benessere, mentre 5 fotografie rappresentavano piuttosto un atteggiamento positivo nei confronti di una situazione negativa. I fattori di rischio menzionati erano inerenti alla frustrazione derivante dalla bassa qualità dei servizi erogati dallo Stato greco, dalle lunghe attese previste nell'iter di richiesta di asilo, dalla paura scaturita dal ricordo del viaggio migratorio e dal vedere la propria libertà delimitata da un filo spinato. Le difficoltà riportate erano riconducibili ad asimmetrie di potere in

relazione allo Stato greco, che causavano talvolta un vissuto personale caratterizzato da senso di impotenza e pessimismo verso il futuro, individuati dalla letteratura come fattori di rischio (Carver et al., 1989). Negli scatti non è emersa una gerarchia razziale percepita dalla comunità che invece era stata rappresentata nelle fotografie del progetto di *photovoice* condotto da Lumbus e colleghi (2021) con donne migranti.

Nel discutere delle problematiche individuate, i giovani adulti si sono trovati talvolta in disaccordo tra loro e l'argomento ha suscitato risentimenti e dinamiche di gruppo che hanno impedito l'ascolto reciproco; tuttavia, ciò potrebbe essere stato accentuato dalla caoticità del setting. Alcuni hanno assunto un atteggiamento di evitamento dei problemi, talvolta di una portata troppo ampia per arrivare a una soluzione immediata. In altre occasioni, invece, la riluttanza nel catturare le problematiche legate alla vita di rifugiato è stata ricondotta ad una spinta propositiva che si manifestava nell'accettare una condizione degradante sotto un'ottica positiva, considerandola come transitoria e nel ricevere qualunque tipo di aiuto, anche se di bassa qualità ma ritenuto comunque necessario per ottenere un futuro migliore

I giovani adulti, infatti, da quanto è emerso dall'osservazione partecipata, hanno preso la decisione di non voler dare troppo peso agli aspetti negativi col fine di mantenere un atteggiamento ottimista, inoltre si sono mostrati molto consapevoli della propria condizione. Tale consapevolezza di sé è correlabile ad una costruzione positiva della propria identità, momento delicato nel periodo dell'*emerging adulthood* (Walsh et al., 2005).

Il secondo quesito di ricerca era inerente alle strategie di resilienza messe in atto

dai partecipanti al progetto di *photovoice*. I risultati raccolti mostrano che i partecipanti tendevano a mettere in atto diverse strategie di resilienza, a livello individuale e di comunità, in parte riconducibili ai risultati ottenuti da Pieloch e colleghi (2016). Delle 6 aree tematiche risultate dall'analisi delle fotografie e didascalie, tutte includevano foto associate a fattori promotori di resilienza, ad eccezione di una, 'Servizi erogati dallo Stato greco', che comprendeva interamente scatti associati a fattori di rischio, mentre un'altra area, 'Vissuto personale', includeva sia foto rappresentanti i fattori di promozione della resilienza e i fattori di rischio. La maggioranza di fotografie inerenti a fattori di promozione della resilienza era risultata anche negli studi di Karr e colleghi (2021) in cui l'88% delle fotografie rappresentava strategie di resilienza.

Tra i fattori di promozione della resilienza a livello individuale sono emersi atteggiamenti come, ad esempio, l'aver speranza e ottimismo, che secondo la letteratura è associato ad una minore insorgenza di disturbi dell'umore in risposta a una varietà di fattori di stress (Brisette al., 2002) ed è inoltre funzionale a gestire l'adattamento in situazioni stressanti (Scheier et al., 2001). Un secondo atteggiamento individuato in più fotografie era quello di reinterpretare positivamente gli eventi negativi, una strategia di *coping* focalizzata sulle emozioni, positivamente correlata con il benessere personale (Carver et al., 1989). I giovani adulti consideravano l'aver un hobby e interessi personali, coltivati sia individualmente che insieme agli altri, come fattore di benessere e infatti tale comportamento, secondo la letteratura, è considerata una strategia di *coping* funzionale (Pariat et al., 2014). Il *sense of purpose*, rappresentato in alcuni scatti, promuove il benessere psicologico e porta ad organizzare i propri comportamenti e a

percepire il senso di sé (McKnight & Kashdan, 2009; Ryff, 1989), passo importante soprattutto in relazione alla fase di *emerging adulthood* in cui si trovavano i partecipanti. L'aver uno scopo nella vita è stato riconosciuto anche come parte integrante della salute e del benessere psicologico e gli adulti con un maggiore senso dello scopo tendono a riferire un migliore benessere emotivo (Zika & Chamberlain, 1992).

Queste strategie di *coping* sono emerse in molti scatti che aveva come protagonista la natura, la quale era stata ricondotta a fattori promotori di resilienza e benessere anche nei progetti di *photovoice* condotti con rifugiati da Karr e colleghi (2021) e da Biglin (2021).

Tra i partecipanti si è discusso anche del senso di appartenenza alla comunità, in relazione al vissuto personale, che secondo la letteratura offre le basi per una integrazione funzionale che tutela il benessere psicologico (Berry, 2001).

Tra i fattori comunitari, le strategie funzionali alla promozione di benessere messe in atto erano riconducibili principalmente ad attività sociali e ricreative, a *community support networks*, ad un supporto sociale emozionale e strutturale ed all'aver un senso di appartenenza alla comunità; questi fattori sono stati individuati dalla letteratura come promotori di resilienza (Pieloch et al., 2016). In particolare ci sono importanti evidenze a favore del fatto che il supporto sociale influenzi positivamente il benessere psicologico fungendo da *stress buffer* (Cohen & Wills, 1985). I partecipanti hanno individuato il *Community Center Χειραψίες* come spazio in cui trovare questo tipo di supporto, rivelando la portata che questa struttura e il lavoro dei volontari offriva loro, a differenza di quanto lo facesse lo Stato greco.

Non abbiamo riscontrato risultati riconducibili a fattori famigliari e scolastici, individuati invece da Pieloch e colleghi (2016) ed emersi invece nei progetti di *photovoice* di Karr e colleghi (2021). Il ruolo della famiglia è probabilmente passato in secondo piano, visto che la maggior parte dei partecipanti, 4, erano al campo di Corinto senza la propria famiglia. Nelle discussioni però i partecipanti hanno menzionato sia la famiglia come fonte di supporto, sia le persone a cui darlo (“*help from and to the parents*”), mostrando interesse nel reincontrarla (“*hope to see again the family*”).

Un altro fattore individuato da Pieloch e colleghi (2016) che non è invece emerso nelle nostre fotografie e didascalie è la religione. Durante le discussioni sugli aspetti positivi, cercando di approfondire il tema della ‘spiritualità’ menzionato da un partecipante, i giovani adulti hanno classificato la religione come un qualcosa di molto personale, e dunque vissuto in maniera individuale, probabilmente anche per la mancanza di adeguati luoghi di culto usufruibili.

Per quanto riguarda il terzo quesito, incentrato sull’individuazione dei fattori che potevano promuovere un miglioramento della condizione di giovani adulti rifugiati e richiedenti asilo, abbiamo raccolto una risposta solo parziale. Innanzitutto, facendo riferimento alla teoria del *photovoice* secondo cui gli obiettivi sono promuovere *empowerment* e cambiamento sociale, abbiamo riscontrato una certa ostilità da parte delle istituzioni, che hanno ostacolato la promozione di un cambiamento. Ciò è dovuto dal fatto che lo Stato greco limita, a livello legislativo, l’aiuto che possono offrire le organizzazioni non governative, impedendo dunque di dare un adeguato eco al pensiero dei partecipanti e di collaborare con le istituzioni, bloccando i canali comunicativi. Tuttavia, queste

barriere non hanno impedito di trovare uno spazio per esprimersi e dialogare criticamente durante il percorso, e hanno portato alla costruzione di un messaggio di positività e solidarietà che i partecipanti hanno voluto divulgare durante l'evento finale. Le parole che i giovani adulti hanno utilizzato, sia nelle didascalie che nella presentazione del progetto, vertevano principalmente sulla speranza, sull'ottimismo e sulla solidarietà, rivolgendo una particolare attenzione agli aspetti positivi che si possono trovare quotidianamente nella condizione di richiedente asilo, e prima ancora, di essere umano.

6.2 Limiti

Questo studio ha alcuni limiti che vanno considerati nell'interpretazione dei risultati.

Un primo limite riguarda le difficoltà dovute alla barriera linguistica. La lingua veicolare del progetto era l'inglese, che solo alcuni dei beneficiari delle associazioni conoscevano bene, mentre la maggioranza parlava prevalentemente arabo, farsi, francese e somalo. Questa è stata una difficoltà che ha condotto alcune persone a lasciare il progetto dopo aver frequentato i primi due incontri, ed ha in parte ostacolato la comprensione e il dialogo di gruppo. Sebbene vi fossero partecipanti disposti a fare da traduttori, a loro detta, avere questo ruolo risultava faticoso e caotico.

Un secondo limite, non meno determinante, è stato il periodo in cui si è svolto il progetto, ovvero tra giugno e agosto. Le alte temperature hanno disincentivato le persone a raggiungere il *Community Center Χειραγιάς* e a svolgere le attività proposte dai volontari. Inoltre, il periodo estivo è un momento di maggiori opportunità lavorative, sia nel settore agricolo che nel turismo, riducendo ulteriormente l'affluenza al centro.

Altri limiti, più specifici del progetto, incontrati durante il percorso hanno riguardato il setting. Infatti, la scuola delle associazioni non era dotata di aria condizionata e raggiungeva durante il giorno temperature molto elevate che compromettevano la concentrazione dei partecipanti. Inoltre, durante quel periodo, è stata cambiata la sede della scuola, in altre occasioni le aule sono state occupate per lo svolgimento di alcune attività delle associazioni. Di conseguenza, il setting degli incontri è stato ogni volta differente, impedendo di costruire un ambiente familiare anche in senso fisico.

Infine, le difficoltà di coinvolgere i decisori locali, dovute agli ostacoli legislativi posti alle ONG, hanno limitato il canale comunicativo tra i partecipanti e le istituzioni. La tutela della privacy di queste persone, vista la loro posizione vulnerabile, ha poi impedito di sfruttare pienamente il potenziale dei canali social. Il risultato finale è stato quello di aver diffuso il messaggio dei partecipanti solo a livello locale, avendo comunque un impatto sulle associazioni che lavoravano al *Community Center Χειραψίες*, su coloro che frequentavano il centro, e soprattutto sui partecipanti stessi. Questi ultimi hanno avuto la possibilità di dialogare criticamente durante le discussioni di gruppo, di arricchire il loro punto di vista e di organizzare fisicamente una mostra che mostrasse il loro percorso.

6.3 Considerazioni conclusive e implicazioni operative

I risultati di questa tesi mostrano che i giovani adulti che hanno preso parte al percorso di *photovoice* avevano un buon grado di resilienza, a livello sia individuale che di comunità, sebbene i servizi erogati dallo Stato fossero considerati di bassa qualità. Nonostante tutti gli *stressor* che, in quanto persone migranti, sono stati costretti ad affrontare, i

partecipanti hanno dimostrato soprattutto di avere caratteristiche individuali che promuovono resilienza, quali l'utilizzo di strategie di *coping* che determinano a loro volta l'adattamento ad un contesto difficile e un atteggiamento prevalentemente ottimista.

Una volta compresi i fattori che promuovono il benessere dei partecipanti, si potrebbe intervenire cercando di potenziarli. Ad esempio, essendo emersa più volte la tematica del contatto con la natura, si potrebbe pensare di strutturare progetti che lo promuovano, come *workshop* , gite o interventi a tutela dell'ambiente come la pulizia delle spiagge da plastica e rifiuti. O ancora, vista l'importanza espressa dai partecipanti di avere un impiego, potenziare i servizi di ricerca lavoro offerti dal centro comunitario.

Lo strumento della fotografia si è rivelato funzionale sia in quanto canale comunicativo, sia come modalità per innescare un dialogo critico. Il risultato finale concretizzatosi in una mostra fotografica è stato poi importante per mostrare il punto di vista del gruppo al resto della comunità, nonché motivo di orgoglio per i partecipanti. In progetti futuri si potrebbe pensare di promuovere maggiormente l'evento finale alla comunità greca coinvolgendo ad esempio gruppi musicali locali.

Complessivamente, nonostante le difficoltà incontrate, il progetto ha avuto buoni risultati e in futuro potrebbe avere nuovi sviluppi. Innanzitutto, si potrebbe sottolineare la necessità di una buona conoscenza della lingua in cui si decide di condurre il progetto e di avvalersi della collaborazione di traduttori. Bisognerebbe poi tenere conto delle difficoltà nell'includere un alto numero di partecipanti al progetto. La condizione di richiedente asilo comporta infatti una grande instabilità e precarietà, per cui le persone inaspettatamente possono ricevere una risposta positiva o negativa alla loro domanda di

asilo, e in entrambi casi devono lasciare entro breve tempo il campo (se non vi è la possibilità di fare ricorso ad una risposta negativa). Molte persone, infatti, come discusso nel primo capitolo, non hanno l'obiettivo finale di rimanere nello Stato greco, ma tendono a voler raggiungere familiari o amici in altri paesi europei, o a migrare in stati dell'Europa che hanno un maggiore benessere economico. Talvolta, le persone decidono di raggiungere questi Paesi attraverso la rotta balcanica, anche quando non si è (ancora) ottenuta una risposta positiva alla propria domanda di asilo.

Considerando poi la difficoltà di far pervenire il messaggio dei partecipanti alle istituzioni, lo strumento *photovoice* potrebbe essere utile a migliorare il servizio offerto dalle associazioni e dai volontari che vi operano. Innanzitutto, al fine di aumentare l'adesione al progetto e mantenere alto il tasso di partecipazione, permettendo di avere una risonanza maggiore e arrivare alle istituzioni, sarebbe opportuno scegliere un periodo dell'anno diverso da quello estivo. Il *photovoice* potrebbe essere uno strumento valido per valutare come le tre associazioni che operano in loco siano percepite dai beneficiari ed eventualmente migliorare la qualità dei servizi offerti. Il progetto in questo caso si porrebbe come spazio di ascolto non solo per venire incontro ad esigenze pratiche, ma anche per comprendere da più prospettive la condizione dei richiedenti asilo e fornire loro un supporto di tipo emotivo e adeguato alle esigenze personali di ognuno di essi.

BIBLIOGRAFIA

- Ager, A., Annan, J., & Panter-Brick, C. (2013). Resilience: From conceptualization to effective intervention. *Policy brief for humanitarian and development agencies*.
- Akhtar, S. (1995). A third individuation: Immigration, identity, and the psychoanalytic process. *Journal of the American Psychoanalytical Association* 43(4): 1051–1084.
- Akhtar, S. (1999). *Immigration and Identity: Turmoil, Treatment and Transformation*. Aronson, New Jersey.
- Ambasciata e Consolato degli Stati Uniti in Grecia. (2021). *Rapporti nazionali sulle pratiche in materia di diritti umani 2020: Grecia*. Disponibile da: <https://gr.usembassy.gov/country-reports-on-human-rights-practices-2020-greece/>
- American Psychological Association. (2010). *Resilience and recovery after war: Refugee children and families in the United States*. Washington, DC: American Psychological Association
- American Psychological Association. Resilience. (2022) *APA Dictionary of Psychology* Disponibile da: <http://www.apa.org/helpcenter/road-resilience.aspx>
- Amnesty International. (2021a). *EU: Anniversary of Turkey deal offers warning against further dangerous migration deals*. Disponibile da: <https://www.amnesty.org/en/latest/press-release/2021/03/eu-anniversary-of-turkey-deal-offers-warning-against-further-dangerous-migration-deals/>
- Amnesty International. (2021b). Greece: Violence, Lies, and Pushbacks. Refugees and Migrants Still Denied Safety and Asylum at Europe's Borders. *Londra: Amnesty International*.
- Amnesty International. (2022). Amnesty International Report 2021/22. The State of The World's Human Rights. *Londra: Amnesty International*
- Arnett, J. J. (2000). Emerging adulthood: A theory of development from the late teens through the twenties. *American Psychologist*, 55, 469–480.
- Arnett, J. J. (2007). The long and leisurely route: coming of age in Europe today. *Current Hist; 106*: 130–36.

- Arnett, J. J., Žukauskienė, R., Sugimura K. (2014). The new life stage of emerging adulthood at ages 18–29 years: implications for mental health. *Lancet Psychiatry* 1: 569–76.
- Asylum Information Database & European Council on Refugees and Exile. (2021). Country Report: Greece. *Grecia: Asylum Information Database & European Council on Refugees and Exile*
- Asylum Information Database & European Council on Refugees and Exile. (2022a). *Grounds for Detention. Greece.* Disponibile da: <https://asylumineurope.org/reports/country/greece/detention-asylum-seekers/legal-framework-detention/grounds-detention/>
- Asylum Information Database & European Council on Refugees and Exile. (2022a). *Statistics. Greece.* Disponibile da: <https://asylumineurope.org/reports/country/greece/statistics/>
- Asylum Information Database & European Council on Refugees and Exile. (2022c). *Conditions in Reception Facilities.* Disponibile da: <https://asylumineurope.org/reports/country/greece/reception-conditions/housing/conditions-reception-facilities/>
- Betancourt, T. S., Abdi, S., Ito, B. S., Lilienthal, G. M., Agalab, N., & Ellis, H. (2015a). We left one war and came to another: Resource loss, acculturative stress, and caregiver-child relationships in Somali refugee families. *Cultural Diversity and Ethnic Minority Psychology*, 21, 114 – 125.
- Berry, J. W. (2001). A Psychology of Immigration. *Journal of Social Issues*, 57(3), 615–631.
- Berry, J. W. (2006). Acculturation: A Conceptual Overview. In M. H. Bornstein & L. R. Cote (Eds.), *Acculturation and parent-child relationships: Measurement and development* (pp. 13–30). Lawrence Erlbaum Associates Publishers.
- Bornstein, M. H. (2017). The Specificity Principle in Acculturation Science. *Perspectives on Psychological Science*, 12(1), 3–45.

- Brissette, I., Scheier, M. F., & Carver, C. S. (2002). The role of optimism in social network development, coping, and psychological adjustment during a life transition. *Journal of Personality and Social Psychology*, 82(1), 102–111.
- Bronfenbrenner, U. (1992). Ecological systems theory. In R. Vasta (Ed.), *Six theories of child development: Revised formulations and current issues* (pp. 187–249). Jessica Kingsley Publishers.
- Bronfenbrenner, U., & Morris, P. A. (1998). The ecology of developmental processes. In W. Damon, & R. M. Lerner (Eds.), *Handbook of child psychology: Theoretical models of human development* (pp. 993–1028). Hoboken, NJ: John Wiley.
- Bronstein, I., & Montgomery, P. (2011). Psychological distress in refugee children: A systematic review. *Clinical Child and Family Psychology Review*, 14, 44–56.
- Carling, J. (2002). Migration in the age of involuntary immobility: Theoretical reflections and Cape Verdean experiences. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28(1):5-42.
- Carver, C. S., Weintraub, J. K., & Scheier, M. F. (1989). Assessing Coping Strategies: A Theoretically Based Approach. *Journal of Personality and Social Psychology*, Vol. 56, No. 2, 267-283
- Chen, W., Hall, B. J., Ling, L., & Renzaho, A. M. (2017). Pre-migration and post-migration factors associated with mental health in humanitarian migrants in Australia and the moderation effect of post-migration stressors: Findings from the first wave data of the BNLA cohort study. *The Lancet Psychiatry*, 4(3), 218–229.
- Cohen, S., & Wills, T. A. (1985). Stress, social support and the buffering hypothesis. *Psychological Bulletin*, 98, 310–357.
- Commissione Europea. (2021). *Statistics on migration to Europe*. Disponibile da: https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-life/statistics-migration-europe_en
- Consiglio Europeo, Consiglio dell'Unione Europea. (2016). Dichiarazione UE-Turchia, 18 marzo 2016. Disponibile da <https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2016/03/18/eu-turkey-statement/>

- Consiglio Europeo, Consiglio dell'Unione Europea. (2018). Consiglio Europeo, 17 e 18 marzo 2016. Disponibile da: <https://www.consilium.europa.eu/it/meetings/european-council/2016/03/17-18/>
- Consiglio Europeo, Consiglio dell'Unione Europea. (2022). Infografica – Domande di asilo nell'UE. Disponibile da: <https://www.consilium.europa.eu/it/infographics/asylum-applications-eu/#:~:text=630%20890%20persone%20hanno%20presentato,di%20richiedenti%20asilo%20nell'UE>
- Cook, A., Blaustein, M., Spinazzola, J., & van der Kolk, B. (2003). Complex trauma in children and adolescents: White paper from the national child traumatic stress network complex trauma task force. *Los Angeles: National Center for Child Traumatic Stress*, 35(5), 390-398.
- Earnest, J., Mansi, R., Bayati, S., Earnest, J. A., & Thompson, S. C. (2015). Resettlement experiences and resilience in refugee youth in Perth, Western Australia. *BMC Research Notes*, 8, 236.
- Edge, S., Newbold, K. B., & McKeary, M. (2014). Exploring socio-cultural factors that mediate, facilitate, & constrain the health and empowerment of refugee youth. *Social Science & Medicine*, 117, 34 – 41.
- Ellis, B. H., Kia-Keating, M., Yusuf, S. A., Lincoln, A., & Nur, A. (2007). Ethical research in refugee communities and the use of community participatory methods. *Transcultural Psychiatry*, 44, 459 – 481
- Eur-Lex (2010). Sistema “Eurodac”. Disponibile da: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=URISERV:133081&from=EN>
- Eur-Lex. (2020). La politica di asilo dell'Unione europea: determinazione del paese dell'Unione responsabile dell'esame delle domande. Disponibile da <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/LSU/?uri=CELEX:32013R0604>
- Eur-Lex. (2021). Schengen (accordo e convenzione). Disponibile da: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=LEGISSUM:schengen_agreement
- Freire, P. (1970). *Pedagogy of the Oppressed*. New York, Seabury.

- Freire, P. (1973). *Education for Critical Consciousness*. New York, Continuum.
- Freire, P., Bergman Ramos, M., & Ramos, M. B. (2014). Pedagogy of the oppressed: 30th anniversary edition. *Bloomsbury Academic & Professional*.
- Gibson, E. C. (2002). The impact of political violence: Adaptation and identity development in Bosnian adolescent refugees. *Smith College Studies in Social Work, 73*, 29–50.
- Goodman, J. H. (2004). Coping with trauma and hardship among unaccompanied refugee youths from Sudan. *Qualitative Health Research, 14*, 1177–1196.
- Gozzoli, C., & Regalia, C. (2005). *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*. Bologna: Il Mulino.
- Halvorsrud, K., Eylem, O., Mooney, R., Haarmans, M., & Bhui, K. (2022). Identifying evidence of the effectiveness of photovoice: a systematic review and meta-analysis of the international healthcare literature. *Journal of Public Health, 44*(3), 704-712.
- Härkönen, U. (2007). The Bronfenbrenner ecological systems theory of human development. *Scientific Articles of V International Conference Person, Color, Nature, Music*. Saule: Daugavpils University.
- Hatton, T.J. (2015). Asylum policy in the EU: the case for deeper integration. *CESifo Econ Stud; 61*: 605–37. 9
- Heeren, M., Wittmann, L., Ehlert, U., Schnyder, U., Maie, R.T., Müller, J. (2014). Psychopathology and resident status—comparing asylum seekers, refugees, illegal migrants, labor migrants, and residents. *Comprehensive Psychiatry; 55*: 818–25.
- Hodes, M., Jagdev, D., Chandra, N., & Cunniff, A. (2008). Risk and resilience for psychological distress amongst unaccompanied asylum seeking adolescents. *Journal of Child Psychology and Psychiatry, 49*, 723–732.
- Hopkins, P., & Hill, M. (2010). The needs and strengths of unaccompanied asylum-seeking children and young people in Scotland. *Child & Family Social Work, 15*, 399 – 408.

- Indelicato, M. (2019). *Le Rotte dei Migranti per Arrivare in Unione Europea*. Inside Over, Il Giornale.it. Disponibile da: <https://it.insideover.com/migrazioni/le-rotte-dei-migranti-per-arrivare-in-unione-europea.html>
- International Organization for Migrants (IOM). (2022). *Supporting the Greek Authorities in Managing the National Reception System for Asylum Seekers and Vulnerable Migrants (SMS)*. Greece.
- Jemal, A. (2017). Critical consciousness: A critique and critical analysis of the literature. *The Urban Review*, 49(4), 602–626.
- Kanji, Z., & Cameron, B. L. (2010). Exploring the experiences of resilience in Muslim Afghan refugee children. *Journal of Muslim Mental Health*, 5, 22– 40.
- Karam, E. G., Friedman, M. J., Hill, E. D., Kessler, R. C., McLaughlin, K. A., Petukhova, M., et al. (2014). Cumulative traumas and risk thresholds: 12-month PTSD in the world mental health (WMH) surveys. *Depression and Anxiety*. 31, 130-142.
- Karatoreos, I. N., & McEwen, B. S. (2013). Annual research review: The neurobiology and physiology of resilience and adaptation across the life course. *The Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 54, 337-347.
- Karr, V. L., Sajadi, S., & Aronson-Ensign, K. (2021). The Lived Experience of Refugee Children in Informal Camp Settlements: A Photovoice Project in the Bekaa Valley of Lebanon. *Journal of Refugee Studies*, 34(3), 3339–3361.
- Kingsley, P. (2015). *Refugee crisis: apart from Syrians, who is travelling to Europe?* Disponibile da: <https://www.theguardian.com/world/2015/sep/10/refugee-crisisapart-from-syrians-who-else-is-travelling-to-europ>
- Levinson, D. (1978). *The Seasons of a Man's Life*. Ballantine, New York, NY.
- Luthar S.S., Cicchetti, D. (2009). The construct of resilience: Implications for interventions and social policies. *Dev Psychopathol*, 12, 857-85.
- MacMillan, K. K., Ohan, J., Cherian, S., & Mutch, R. C. (2015). Refugee children's play: Before and after migration to Australia. *Journal of Paediatrics and Child Health*, 51, 771–777.

- Maguire, P. (1987). *Doing Participatory Research: A Feminist Approach*. Center for International Education. Amherst, MA.
- Masten A. S. (2011). Resilience in children threatened by extreme adversity: Frameworks for research, practice, and translational synergy. *Development and Psychopathology* 23, 493–506. Cambridge University Press.
- Masten, A. S. (2014a). Global perspectives on resilience in children and youth. *Child Development*, 85(1), 6-20.
- Masten, A. S. (2014b). *Ordinary magic: Resilience in development*. New York: Guilford Press.
- Masten, A. S., & Narayan, A. J. (2012). Child development in the context of disaster, war, and terrorism: Pathways of risk and resilience. *Annual Review of Psychology*, 63, 227–257.
- Masten, A. S. e Monn, A. R. (2015). Child and family resilience: A call for integrated science, practice, and professional training. *Family Relations*, 64(1), 5–21.
- Masten, A. S., Motti-Stefanidi, F., & Rahl-Brigman, H. A. (2019). Developmental Risk and Resilience in the Context of Devastation and Forced Migration. In R. D. Parke & G. H. Elder, Jr. (Editors), *Children in Changing Worlds* (1^a ed., pp. 84–111). Cambridge University Press.
- McAuliffe, M., & Triandafyllidou, A. (2022). 1 Report Overview: Technological, Geopolitical and Environmental Transformations Shaping Our Migration and Mobility Futures. *World Migration Report*, 2022(1), e00022.
- McKnight, P. E., & Kashdan, T. B. (2009). Purpose in life as a system that creates and sustains health and well-being: an integrative, testable theory. *Review of General Psychology*, 13, 242-251
- Mejia, A., Pizurki, H., & Royston, E. (1979). *Physician and nurse migration: Analysis and policy implications*. Geneva, Switzerland: World Health Organization.
- Migration Data Portal. (2021). *Immigration & emigration statistics*. Disponibile da: <https://www.migrationdataportal.org/themes/international-migrant-stocks>

- Minkler, M. (1978). Questioni etiche nell'organizzazione comunitaria. *Monografie sull'educazione alla salute* 6(2): 198- 210.
- Montgomery, E. (2010). Trauma and resilience in young refugees: A 9-year follow-up study. *Development and Psychopathology*, 22, 477– 489.
- Motti- Stefanidi, F.& Masten, A. S.(2017). A resilience perspective on immigrant youth adaptation and development. In *Handbook on Positive Development of Minority Children and Youth* (pp. 19 – 34). Springer, Cham.
- Motti- Stefanidi, F.& Salmela- Aro, K.(2018). Editorial challenges and resources for immigrant youth positive adaptation: What does scientific evidence show us? *European Psychologist*, 23(1), 1 – 5.
- Nazioni Unite. (28 Luglio 1951). *La Convenzione di Ginevra*. Ginevra.
- Oberg, K. (1960). Culture Shock: Adjustment to new cultural environments. *Practical Anthropology*. 7: 177–182.
- O'Dougherty-Wright M, Masten A, Narayan AJ. (2013). Resilience processes in development: Four waves of research on positive adaptation in the context of adversity. In: Goldstein S, Brooks RB, editors. *Handbook of Resilience in Children*. 2nd ed. (pp. 15-37). New York: Springer.
- Panter-Brick, C., Goodman, A., Tol, W., & Eggerman, M. (2011). Mental health and childhood adversities: A longitudinal study in Kabul, Afghanistan. *Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry*, 50(4), 349-363.
- Pariat, Ms. L., Rynjah, M. A., Joplin, M., & Kharjana, M. G. (2014). Stress Levels of College Students: Interrelationship between Stressors and Coping Strategies. *IOSR Journal of Humanities and Social Science*, 19(8), 40–45.
- Parlamento Europeo. (24 Luglio 2019). *Regole UE per l'asilo: riforma del sistema di Dublino*. Disponibile da: <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/world/20180615STO05927/regole-ue-per-l-asilo-riforma-del-sistema-di-dublino>

- Pieloch, K. A., McCullough, M. B. and Marks, A. K. (2016) 'Resilience of Children with Refugee Statuses: A Research Review'. *Canadian Psychology/Psychologie Canadienne* 57(4): 330–339.
- Passport Index. (2022). *Global Passport Power Rank 2022*. Disponibile da: <https://www.passportindex.org/byRank.php>
- Pollock, G. (Ed.). (1996). *Generations and geographies in the visual arts*. London, England: Routledge.
- Rana, M., Qin, D. B., Bates, L., Luster, T., & Saltarelli, A. (2011). Factors related to educational resilience among Sudanese unaccompanied minors. *Teachers College Record*, 113, 2080–211.
- Rania, N., Migliorini, L., Rebora, S., & Cardinali, P. (2014). Enhancing critical dialogue about intercultural integration: The Photovoice technique. *International Journal of Intercultural Relations*, 41, 17–31.
- Refugees Support Aegean. (2022). *Beneficiaries of international protection in Greece. Access to documents and socio-economic rights*. Greece.
- Renzaho, A.M. (2016). *Globalisation, migration and health: challenges and opportunities*. London: Imperial College Press.
- Rosler, M. (1987). In, around, and afterthoughts (on documentary photography), in Bolton R (ed): *The Contest of Meaning*. Cambridge, MA, MIT Press.
- Rousseau, C., Said, T. M., Gagné, M. J., & Bibeau, G. (1998). Resilience in unaccompanied minors from the north of Somalia. *Psychoanalytic Review*, 85, 615–637.
- Ryff, C. D. (1989). Beyond Ponce de Leon and life satisfaction: New directions of successful ageing. *International Journal of Behavioral Development*, 12, 35-55.
- Ruby, J. (1991). Parlare per, parlare di, parlare con o parlare accanto: Un'antropologia e dilemma documentario. *Visual Anthropology Review* 7(2):50-67.
- Santinello, M., Vieno, A., (2013). *Metodi di intervento in psicologia di comunità*. Il Mulino, Bologna

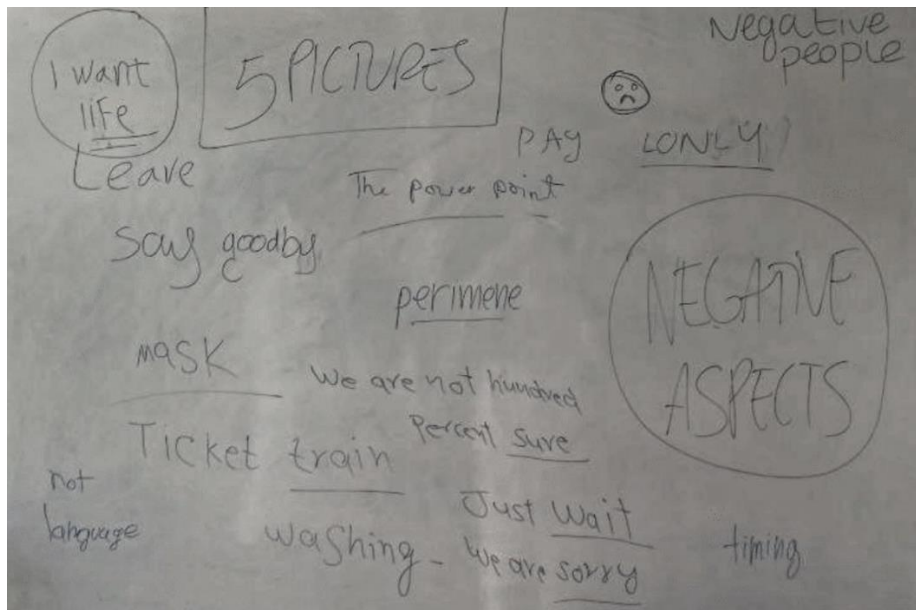
- Scheier, M. F., Carver, C. S., & Bridges, M. W. (2001). Optimism, pessimism, and psychological well-being. In E. C. Chang (Ed.), *Optimism and pessimism: Implications for theory, research, and practice* (pp. 189–216). Washington, DC: American Psychological Association.
- Schlegel, A., & Barry, H., III. (1991). *Adolescence: An anthropological inquiry*. New York: Free Press.
- Schweitzer, R., Melville, F., Steel, Z., Lacherez, P. (2006). Trauma, post-migration living difficulties, and social support as predictors of psychological adjustment in resettled Sudanese refugees. *Australian & New Zealand Journal of Psychiatry* 40, 179–87.
- Southwick, S.M., Bonanno, G.A., Masten, A.S., Panter Brick, C., Yehuda, R. (2014) Resilience definitions, theory, and challenges: interdisciplinary perspectives. *European Journal of Psychotraumatology*, 5:1, 25338.
- Steel, Z., Chey, T., Silove, D., Marnane, C., Bryant, R.A., Van Ommeren, M. (2009). Association of torture and other potentially traumatic events with mental health outcomes among populations exposed to mass conflict and displacement: a systematic review and meta-analysis. *JAMA*; 302: 537–49
- Stryker, R. E. (1963). Documentary photography. *Encyclopedia of Photography*. New York, Greystone.
- Suárez- Orozco , C. , Motti- Stefanidi , F. , Marks , A. , & Katsiafi cas , D.(2018). An integrative risk and resilience model for understanding the adaptation of immigrant origin children and youth . *American Psychologist*, 73 (6), 781–796.
- Ungar, M. (2021). *Multisystemic Resilience: Adaptation and Transformation in Contexts of Change* (1st ed.). Oxford University Press, New York.
- United Nations. (1998). *Recommendations on Statistics of International Migration. Revision 1*. New York.
- United Nations High Commissioner for Refugees. (2016). *Europe Refugees and Migrants Emergency Response. Nationality of Arrivals To Greece, Italy And Spain*. Ginevra.
- United Nations High Commissioner for Refugees. (2022a). *I rifugiati*. Disponibile da: <https://www.unhcr.org/it/chi-aiutiamo/rifugiati/>

- United Nations High Commissioner for Refugees. (2022b). *Global trends. Forced displacement in 2021*. Ginevra.
- United Nations High Commissioner for Refugees. (2022c). *Gli sfollati interni rifugiati*.
Disponibile da: <https://www.unhcr.org/it/chi-aiutiamo/sfollati-interni/>
- United Nations High Commissioner for Refugees. (2022d). *Dead and Missing at Sea*.
Disponibile da: <https://data.unhcr.org/en/dataviz/95>
- United Nations High Commissioner for Refugees. (2022e). *Sea Arrivals Dashboard*.
Disponibile da: <https://data.unhcr.org/en/documents/details/96099>
- Vella, S.-L., & Pai, N. (2019). A theoretical review of psychological resilience: Defining resilience and resilience research over the decades. *Archives of Medicine and Health Sciences*, 7(2), 233.
- Wang C. C., Burris M. A. (1994). Empowerment through Photo Novella: Portraits of Participation. *Health Education Quarterly*.21(2): 171-186.
- Wang C. C., Burris M., Xiang Y. (1996) Chinese village women as visual anthropologists: a participatory approach to reaching policymakers. *Social Science and Medicine*, 42:1391–1400.
- Wang C. C., Burris M. A. (1997). Photovoice: Concept, Methodology, and Use for Participatory Needs Assessment. *Health Education and Behaviour*, Vol. 24 (3):269-387.
- Wang, C. C., Yi, W. K., Tao, Z. W., & Carovano, K. (1998). Photovoice as a participatory health promotion strategy. *Health Promotion International*, Vol. 13, No. 1. Oxford University Press.
- Wang, C. C., Morrel-Samuels, S., Hutchison, P. M., Bell, L., Pestronk, R. M. (2004). Flint Photovoice: Community Building Among Youths, Adults, and Policymakers. *American Journal of Public Health* Vol 94, No. 6.
- Walsh, S., Shulman, S., Feldman, B., Maurer O. (2005). The Impact of Immigration on the Internal Processes and Developmental Tasks of Emerging Adulthood. *Journal of Youth and Adolescence*, Vol. 34, No. 5, October 2005, pp. 413–426.

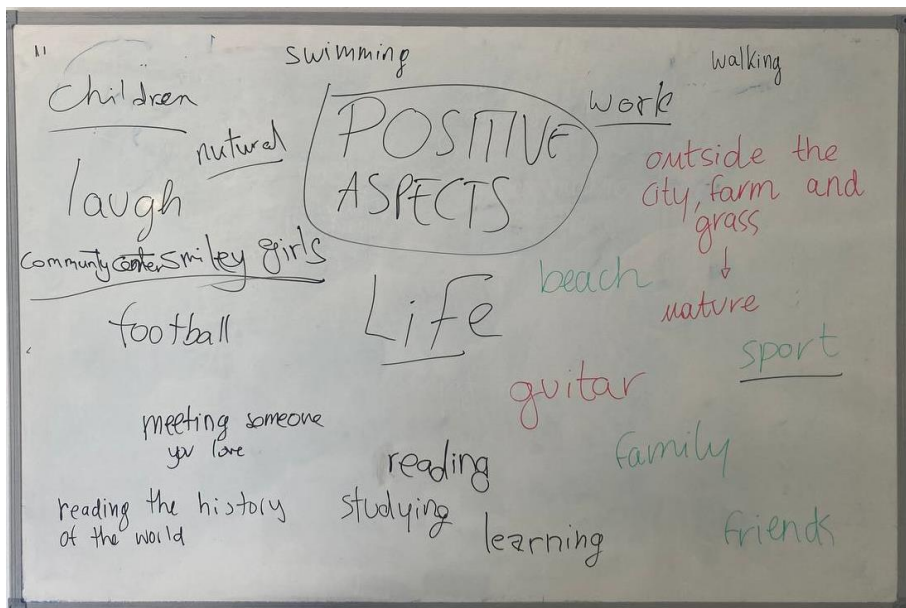
- Waldegrave, C., King, P., Maniapoto, M., Tamasese, T. K., Parsons, T. L., & Sullivan, G. (2016). Relational resilience in Maori, Pacific, & European sole parent families: From theory and research to social policy. *Family Process*, 55(4), 673–688.
- Weine, S. M. (2011). Developing preventive mental health interventions for refugee families in resettlement. *Family Process*, 50, 410 – 430.
- Weine, S. M., Ware, N., Hakizimana, L., Tugenberg, T., Currie, M., Dahnweih, G., Wulu, J. (2014). Fostering resilience: Protective agents, resources, and mechanisms for adolescent refugees' psychosocial well-being. *Adolescent Psychiatry*, 4, 164 –176.
- Werner, E.E., Bierman, J.M., French, F.E. (1971). *The Children of Kauai: A Longitudinal Study from the Prenatal Period to Age Ten*. Hawaii: University of Hawaii Press.
- Wilson, N., Dasho, S., Martin, A. C., Wallenstein, N., Wang, C. C. & Minkler, M. (2007), Engaging youth adolescents in social action through photovoice: The Youth Empowerment Strategies (YES!) project. *Journal of Early Adolescence*, 27, pp. 241-261
- Zika, S., & Chamberlain, K. (1992). On the relation between meaning in life and psychological well-being. *British Journal of Psychology*, 83, 133-145.

APPENDICE

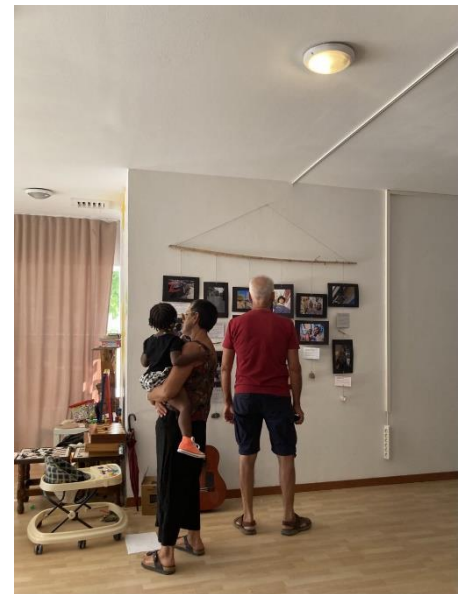
A1: Foto della lavagna con le parole scritte dai partecipanti durante il brainstorming sugli aspetti negativi della propria vita.



A2: Foto della lavagna con le parole scritte dai partecipanti durante il brainstorming sugli aspetti positivi della propria vita.



A3: Fotografie dell'evento finale



A4: Testo introduttivo al progetto

The present exhibition is the final step of a 5-week-long project. During the months of July and August, eight residents of Korinthos' Refugees Camp met weekly to discuss about the criticisms and difficulties they daily face in this context. The meeting were coordinated by two volunteers of the University of Padua, Department of Psychology. Photography is the instrument that has been used to express the point of view of the participants and to communicate their powerful ideas to the community. The message passing through the photos is clear: strength, resilience and social support are the tools used to pass through difficulties.

A5: testo scritto e letto da uno dei partecipanti durante l'evento finale

Welcome, ladies and gentlemen.

Today is a very special day because we are with our loved ones. who care about us. who used to always help us. They asked me to talk about the negative aspects of all our lives. But for me, the negative aspects must be the strength and the engine that turns them into a positive side and something that makes us proud and laugh in the future. Don't ever give up. There are a lot of positive aspects that give us strength, especially within each of us. The important thing is to look hard at your dream, your passion, what you deserve. Never stop.

When you despair, remember those who are waiting to reach safety or who are waiting for your failure to prove to them how strong you are moving inside you. Look at the wonderful, wonderful and renewed naturalism. Look at the kids and the innocence that shines in the light.

There are always other opportunities, but you have to try to achieve what you want. Don't stand in your place to get your turn. You must fight until you deserve victory. Just look everywhere deep in your soul and you'll find what you want.

Thank you all so much for listening and supporting me.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei dedicare questo spazio per ringraziare tutti e tutte coloro che hanno reso possibile il raggiungimento di questo importante traguardo, riempiendomi di orgoglio e gratitudine.

Voglio innanzitutto dire un enorme grazie ai miei genitori, Sheila e Nicola, che mi hanno sempre incoraggiata a prendere la mia strada, supportandomi (e sopportandomi) con ogni mezzo a loro disposizione e, soprattutto, con un immenso affetto.

Ringrazio mia sorella maggiore Karen, che è stata spesso un esempio di coraggio e un supporto importante e che mi ha stimolata ad aprirmi al mondo, sempre con uno sguardo gentile.

Ringrazio di cuore tutti i miei amici e tutte le mie amiche. A quest'ultime, che considero come sorelle, grazie per avermi sempre motivata, per essere state lo specchio più bello in cui mi potessi vedere. Avete accompagnato questi anni caotici, folli, immensi e bellissimi, sempre con grandi risate, ma senza superficialità. Ringrazio nello specifico Cherol e Megghi, che mi stanno accanto da quasi 20 anni, con cui sono letteralmente cresciuta e che mi hanno insegnato cosa sia la profondità di un legame. Ringrazio le mie splendide amiche Cate, Sara, Ale, Noe e Lidia, con un particolare grazie a Luci, che è stata la persona con cui ho condotto questo bellissimo progetto di *photovoice* e che mi ha accompagnata in questi mesi importanti e ricchi di esperienze. Grazie perché senza di voi tutto avrebbe un gusto più amaro. Grazie perché mi riempite sempre il cuore di gioia e non mi avete mai fatto conoscere la sensazione di solitudine, a prescindere da quanto fosse il tempo e lo spazio che ci divideva. Oggi, senza di voi, non sarei la persona che sono orgogliosa di essere.

Ringrazio vivamente anche i miei professori, che mi hanno dato gli strumenti e il supporto per tagliare questo traguardo, in particolare la mia relatrice, la prof.ssa Moscardino, che ha permesso la realizzazione di questo progetto, il prof. Santinello e un grande grazie anche alla Dott.ssa Chiara Ceccon e alla Dott.ssa Marta Gaboardi, che hanno avuto un importante ruolo nella realizzazione di questa tesi.

Non meno importante è stata l'associazione Luna di Vasilika, la quale mi ha fornito per tre mesi la possibilità di crescere a livello accademico e, soprattutto, personale. Grazie ai volontari e a Mina Lanzilotti, coordinatrice del centro comunitario a Corinto, la quale è stata fonte di ispirazione e un esempio di gentilezza e determinazione. Un enorme grazie anche alle persone che ho conosciuto, residenti al campo rifugiati e richiedenti asilo di Corinto, che hanno avuto fiducia in me nel chiedermi supporto e il cui tempo passato insieme è stato fondamentale per rendermi ancora più decisa nell'impegnarmi in una lotta che difenda la dignità di ogni essere umano, una lotta per le pari opportunità e per una società più giusta.